



*Gabriele D'Annunzio*  
*Per la più grande Italia (1915)*  
*Messaggio a Zara (1915)*  
*Della decima Musa e della sinfonia decima (1917)*

*Scritti di lotta e disobbedienza a cura di Gianni Ferracuti*  
*con un'introduzione su*  
*"Gabriele D'Annunzio e la via italiana al socialismo,*  
*con una nota sulla Decima Musa"*

*Weimar Caffè -2023*  
*[www.ilboleroDiravel.org](http://www.ilboleroDiravel.org)*  
*[www.claydscap.com](http://www.claydscap.com)*

*Gabriele D'Annunzio e la via italiana al socialismo,  
con una nota sulla Decima Musa*

*Gianni Ferracuti*

In Italia nei primi venti anni del Novecento si sviluppa un processo rivoluzionario di ispirazione socialista originale e complesso, stimolato da almeno tre fattori:

- una marcata delusione nei confronti del partito socialista, dove il prevalere dell'ala riformista si traduce in una forma di sudditanza (così almeno viene letta) nei confronti della classe borghese, interessata a concedere poche riforme, che non incidano sulla struttura economica del Paese e sui rapporti di classe;

- l'esigenza di aggiornare il quadro di riferimento teorico dell'azione politica, non solo relativamente alle condizioni preliminari del processo rivoluzionario (come farà Lenin in polemica con i menscevichi) ma anche in riferimento alle nuove scoperte scientifiche nel campo della sociologia o della psicologia delle masse, e più in generale ai nuovi sviluppi delle scienze e della filosofia negli ultimi decenni dell'Ottocento, con autori come Sorrel, Le Bon, Nietzsche...

- l'intreccio tra questione sociale e questione nazionale, dove l'esigenza di completare l'unità d'Italia annettendo o liberando territori di cultura italiana sotto dominio straniero si fonde con l'esigenza che la nuova nazione sia profondamente modificata nella sua struttura giuridica ed economica, nella forma istituzionale e nei rapporti di classe: completamento territoriale come strumento di trasformazione politica.

Deriva da ciò una complessa e profonda elaborazione programmatica, insieme alla ricerca di nuove forme di azione pubblica, in parte convergente con l'azione diretta di ispirazione anarchica, che mette in discussione il ruolo del partito come istituzione. Si sviluppa una riorganizzazione della teoria e della prassi rivoluzionaria, che si avvale anche della conoscenza della cultura europea più avanzata e della presenza di intellettuali collegati con avanguardie artistiche e letterarie, dal magistero di maestri più anziani come Carducci e Pascoli, a quello più avanguardista dei giovani futuristi o di D'Annunzio.

Questo processo rivoluzionario di inizio XX sec., se da un lato è fortemente critico verso il socialismo riformista e concertativo, dall'altro continua a muoversi nell'area politica della sinistra rivoluzionaria - con una forma nuova per molti versi, ma pur sempre di sinistra. Si tratta di un *processo* perché la situazione politica di partenza, quella che si vuole abbattere, ovvero lo stato borghese, favorisce la nascita di diversi soggetti o progetti rivoluzionari, che inizialmente procedono ciascuno in modo autonomo.

Parlando sommariamente,<sup>1</sup> in primo luogo ci sono i nazionalisti di Enrico Corradini. Il nazionalismo - termine che non aveva il significato che gli diamo oggi, forse in maniera antistorica - era nel XIX secolo un sentimento, se non proprio un'ideologia,

---

<sup>1</sup> Per una più ampia trattazione e riferimenti bibliografici si veda il mio saggio: «Compagno D'Annunzio, alalà!», in *Compagno D'Annunzio, alalà! Italianità e socialismo nell'impresa di Fiume*, scritti di Gabriele D'Annunzio e Alceste De Ambris, a cura di G. Ferracuti, online <<https://amzn.to/3RBWziB>>, pp- 7-90.

trasversale, alimentata dal progetto di unificazione della Penisola; Corradini unisce al progetto dell'unificazione il tema essenziale del rapporto tra il nuovo stato unitario e gli altri Paesi e sposta in politica internazionale il conflitto tra proletariato e capitalismo che si svolge sul piano interno: si parla allora, utilizzando un'espressione di Pascoli, di una dialettica tra *nazioni proletarie* (come sarebbe l'Italia) e nazioni imperialiste, che vogliono esercitare un dominio e uno sfruttamento sui Paesi più deboli. Dirà allora: come il socialismo ha fornito al proletariato la coscienza della sua condizione subalterna e i mezzi per ribellarsi, così il nuovo nazionalismo agirà sulla coscienza nazionale dei Paesi sfruttati, inaugurando una politica antimperialista.

Questa evoluzione del nazionalismo, che prende forma di movimento organizzato con il congresso dell'Associazione Nazionalista Italiana del 1910, fornisce nuova linfa al movimento irredentista, che non si limita più a pretendere solo il recupero di territori che un tempo erano italiani, ma pone anche l'accento sull'italianità come valore nazionale e come progetto di convivenza tra i popoli, ispirato al modello dello *jus* romano e alla latinità. All'irredentismo, alimentato dal nazionalismo, non basta più il mero aumento del territorio nazionale e ancora una volta viene messa in discussione la forma politica, giuridica e istituzionale che la nazione deve avere: i riferimenti teorici sono sempre in quella cultura europea contemporanea a cui si accennava più sopra - basti pensare agli interventi di Scipio Sighele, ma le riforme proposte sono spesso molto radicali, a partire dall'assetto istituzionale, che mette spesso in discussione la forma monarchica.

Un terzo soggetto che si inserisce nel processo di critica e trasformazione sociale è il sindacalismo rivoluzionario (Alceste De Ambris, o Filippo Corridoni) nato dalla sinistra del partito socialista di Arturo Labriola e Enrico Leone e ispirato a Sorel, Le Bon, Sighele... Dopo il primo sciopero nazionale del 1904, fortemente represso, il sindacalismo nazionale esce dal partito socialista nel 1907 e si avvia a confluire con i nazionalisti di Corradini.

Si aggiunge infine la componente futurista: Marinetti, che pubblica il *Manifesto* del futurismo nel 1909, non intende racchiudere il movimento solo nell'ambito estetico, ma pensa a una trasformazione che coinvolga al tempo stesso l'arte e la società, arrivando a immaginare un programma politico futurista, con tanto di manifesto, e anche un partito futurista, con forti legami ideologici col socialismo rivoluzionario e con l'anarchia: Marinetti è dichiaratamente democratico, anticlericale, repubblicano.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nel luglio del 1914, questi soggetti politici trovano un punto di convergenza nell'interventismo: per l'Italia si tratta di decidere se mantenere una posizione di neutralità, restare nell'alleanza con l'impero austro-ungarico o entrare in guerra al fianco di Francia e Inghilterra. Mentre la politica istituzionale tesse una fitta trama di trattative con l'uno e con l'altro dei fronti, il punto di vista rivoluzionario sposa decisamente l'interventismo a fianco della Francia. È noto lo slogan lanciato da Marinetti: "Guerra sola igiene del mondo"; meno noto è che esso allude a una *guerra rivoluzionaria*, il cui compito è abbattere i grandi imperi - austro-ungarico e zarista - per instaurare la democrazia nel continente, ridiscutendone l'assetto

economico e politico; ottimista e anche un po' utopico, lo slogan alludeva a un processo rivoluzionario da innestare nel conflitto in corso, per raggiungere obiettivi nazionali e internazionali. Nelle grandi manifestazioni pubbliche a favore dell'intervento in guerra emerge Gabriele D'Annunzio che, già in precedenza, aveva espresso simpatie socialiste, critiche però verso il riformismo moderato, e atteggiamenti rivoluzionari. I socialisti ufficiali, dal canto loro, mantengono a lungo una posizione ambigua e contraddittoria circa l'ingresso nella guerra e solo tardivamente, e non in modo unanime, aderiscono al fronte interventista.

L'ingresso in guerra dell'Italia viene deciso a seguito del Trattato di Londra (con Francia e Inghilterra), che definisce i territori che le verranno assegnati in caso di vittoria. Però, alla conclusione del conflitto, nelle trattative per la pace, che si svolgono a Parigi, il patto viene dichiarato nullo dal presidente statunitense Wilson (anche gli Stati Uniti entrano in guerra al fianco di Francia e Inghilterra), allegando la giustificazione che, egli non era presente alla trattativa e non lo aveva firmato. Il lavoro diplomatico dell'Italia a Parigi è pasticciato, debole, confuso, inquinato da interessi non dichiarabili e il risultato è fortemente deludente perché implica la rinuncia ai territori dell'Istria, compresa Fiume, e della Dalmazia. Ancora una volta, la figura di D'Annunzio, il poeta combattente, l'eroe di imprese epiche, risulta determinante per la riorganizzazione del fronte rivoluzionario, al quale intanto si aggiunge un'altra componente: gli arditi, reduci dal fronte.

Gli arditi erano stati probabilmente il miglior corpo di assalto dell'intero conflitto; come D'Annunzio dice spesso, erano fanti

proletari e contadini e, grazie anche all'esaltazione del fante come figura e tipo umano, avevano maturato una coscienza politica e non accettavano di tornare ai tradizionali ruoli subordinati: diventano così una formidabile risorsa per le manifestazioni di piazza e per far fronte ad avversari o polizia.

La campagna dannunziana contro la *vittoria mutilata* ha un'eco enorme e compatta il movimento rivoluzionario, che trova un'unità organizzativa proclamata il 23 marzo del 1919 con la fondazione dei Fasci Italiani di Combattimento, a Piazza San sepolcro a Milano. La parola *fascio* apparteneva all'epoca al lessico della sinistra e indicava appunto un cantiere politico costruito da varie componenti convergenti su un programma. La proclamazione della nuova formazione è presieduta da Benito Mussolini, all'epoca di sinistra e appena uscito dal partito socialista, e il programma *sansepolcrista* - di sinistra radicale - è preso pari pari dagli scritti di De Ambris e Corradini. Segue un periodo di intensa attività politica e di manifestazioni finché, non trovando soluzione la questione istriana e dalmata, Gabriele D'Annunzio non occupa militarmente la città di Fiume al comando di un gruppo di Legionari, il 12 settembre 1919, contro il parere del Governo italiano, che cerca di impedirla, e con il favore della popolazione locale e dei suoi amministratori.

Rimando ad altra occasione un'analisi dell'impresa dannunziana e mi limito qui a un solo punto: nella città di Fiume occupata, l'8 settembre 1920 D'Annunzio proclama l'indipendenza come stato autonomo della città, sotto la forma di Reggenza Italiana del Carnaro; poco dopo viene promulgata la costituzione,

chiamata comunemente *Carta del Carnaro*, scritta in prima stesura da Alceste De Ambris e messa nella forma finale da D'Annunzio stesso: si tratta probabilmente della più bella costituzione mai realizzata e della più completa espressione ideologica del movimento rivoluzionario di cui il poeta si è fatto interprete.

L'impresa di Fiume rappresenta il punto più alto e la fine, al tempo stesso, del percorso rivoluzionario. Il governo italiano non vuole, o non è in grado di rompere con gli alleati e assecondare il colpo di mano dannunziano e, nello stesso tempo, né il governo né Mussolini - rimasto a Roma, un po' defilato e più interessato al fallimento che al successo dell'impresa fiumana - possono permettersi il ritorno in Italia di un D'Annunzio vincitore: nei fatti, Mussolini tace e acconsente all'attacco portato contro Fiume dalla marina militare italiana, con incluso cannoneggiamento dello studio del poeta, che è costretto ad arrendersi dopo il *natale di sangue* del 1920.

Con questo esito, Mussolini approfitta della sconfitta politica dell'ex alleato e assume la guida del movimento rivoluzionario: scioglie i Fasci Italiani di Combattimento dando vita, il 9 novembre 1921, al nuovo Partito Nazionale Fascista; si presenta come successore ed erede di D'Annunzio, inizia una violenta campagna aggressiva contro le forze di sinistra che non riconoscono il suo ruolo - campagna che le istituzioni osservano con tacita benevolenza - e poi mette all'incasso le cambiali che gli sono state firmate, ricevendo l'incarico di formare il governo al termine di una farsesca marcia su Roma il 22 ottobre 1922.

Mussolini non fu mai un politico abile: era furbo e traffichino, il che è altra cosa; non era dentro la cultura del Novecento, ma veniva dal secolo precedente e ne covava tutti i pregiudizi; ma in quel momento storico una cosa l'aveva capita: che conservando le forme, i riti e gli stili dannunziani sarebbe stato riconosciuto come suo legittimo successore pur cambiando i contenuti politici del suo governo - e così fu.

Prese tutto da D'Annunzio: le divise, il fez, i discorsi dal balcone, gli slogan, il saluto legionario (o romano), l'*eia eia alalà!*, il mito degli arditi, il culto del fante proletario e degli eroi... e trascurò tutto il resto. D'Annunzio era repubblicano e Mussolini si legò a doppio filo con il re: Partito Fascista e Monarchia si sostennero a vicenda, il duce salvò la corona dalla rivoluzione e il monarca gli concesse di tutto, compresa l'innaturale alleanza con la Germania, le leggi razziali, la guerra e solo a tempo scaduto gli fece mancare l'appoggio dell'esercito permettendo all'opposizione interna di metterlo in minoranza e farne cadere il governo. D'Annunzio credeva in un sistema di autonomie della società dallo stato: erano le *corporazioni*, termine ripreso dal lessico tradizionale italiano con cui sostituì il termine *consigli* usato da De Ambris (ma entrambi avevano in mente una rielaborazione adatta alla società occidentale del sistema dei *soviet*); Mussolini intese la corporazione come sindacato unico nazionale e come organo statale, in un'ottica decisamente centralista e, nei fatti, totalitaria. Mussolini fu sedotto dal mito della razza, dall'imperialismo, dal Vaticano a cui concesse di tutto; D'Annunzio era libertario, sancì nella Carta del Carnaro pari dignità per tutte le religioni,

---

progettava col governo della Reggenza una Lega dei popoli oppressi, e riconobbe la repubblica nata dalla rivoluzione di Lenin - e si potrebbe continuare a lungo.

Nei fatti, la manovra mussoliniana di una *finta rivoluzione* riuscì. Del vasto movimento rivoluzionario culminato nell'impresa di Fiume, una parte si oppose: De Ambris e gli arditi del popolo tentarono armi alla mano di contrastare l'avanzata del fascismo; altri pensarono, invece, che si potesse condizionare il governo dall'interno del Partito Nazionale Fascista e andarono a costituire una minoranza di sinistra, non del tutto ininfluyente, ma mai messa in condizione di ridurre Mussolini in minoranza. D'altro canto, con l'elaborazione teorica che era stata raggiunta nella Carta del Carnaro, una loro confluenza nel vecchio partito socialista o nel giovane partito comunista di fede moscovita sembrava a molti un passo indietro; si potrebbe la posizione di chi entrò nel PNF come componente di minoranza con una frase scritta da Julius Evola in riferimento a un altro contesto ideologico: "per noi l'antifascismo è un nulla, ma il fascismo è troppo poco".

Gli scritti dannunziani qui raccolti e annotati documentano il momento acuto della polemica a favore dell'interventismo e contro le manovre che spingevano per la neutralità o per l'alleanza con l'impero. Si tratta degli interventi che D'Annunzio pubblicò nel volume *Per la più grande Italia: orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio*, Fratelli Treves Editori, Milano 1915 (viene riprodotto il testo dell'edizione Treves 1920, indicando le varianti più

significative). Viene conservata la struttura originale, che divide il testo nelle seguenti parti:

- *La sagra dei Mille*, contenente gli interventi di Genova, dove il poeta è presente per la commemorazione del 55° anniversario dell'impresa dei mille, il 5 maggio 1915, con l'inaugurazione di un monumento di Eugenio Baroni a Quarto, luogo di partenza dei garibaldini;

- *La legge di Roma*, con gli infuocati interventi romani nei giorni immediatamente precedenti la consegna della dichiarazione di guerra all'Austria;

- *Tacitum robur*, testo scritto subito dopo la dichiarazione.

Vengono inoltre aggiunti i seguenti testi:

- il *Messaggio a Zara*, del 23 dicembre del 1915: è il testo del volantino preparato per lanciarlo in un volo su Zara, che D'Annunzio aveva progettato di compiere insieme al Tenente di Vascello Giuseppe Miraglia. L'operazione fu però annullata a causa della morte del Miraglia per un incidente aereo.

- il testo *Della decima musa e della sinfonia decima*: tratto da *Le faville del maglio*, risalente al 1917 e pubblicato nelle *Prose di ricerca, di lotta, di comando, di conquista, di tormento, d'indovinamento, di rinnovamento, di celebrazione, di rivendicazione, di liberazione, di favole, di giochi, di baleni*, dalla Fondazione del Vittoriale a cura di Egidio Bianchetti (poi *Prose di ricerca*, Mondadori, Milano 2005, a cura di Annamaria Andreoli e Giorgio Zanetti). Si tratta di uno scritto con una importante componente teorica che mi sembra molto

---

utile per spiegare le motivazioni profonde dell'impegno di dannunziano, al di là dei vecchi stereotipi del superomismo, estetismo o suggestioni tardoromantiche più o meno esibizioniste.

Nel maggio del 1917 D'Annunzio è nel campo di aviazione di Santa Maria la Longa, nei pressi di Palmanova del Friuli e compone il testo unendo due frammenti coevi: uno verrà riutilizzato con il titolo *Per la raccolta nazionale delle musiche italiane*; l'altro, che costituisce la prima parte al modo di un'introduzione, è tratto da un rapporto a Cadorna sull'uso dell'aviazione in sostegno alle truppe d'assalto.

La decima musa era citata anche nel primo libro delle *Laudi*, e torna più volte in D'Annunzio, che la chiamerà anche *Musa di Ronchi* (dalla località di Ronchi, oggi Ronchi dei Legionari, in Friuli, da dove parte per l'impresa di Fiume), dalla quale sarebbe venuto *lo slancio* - cioè la forza interiore - per compiere l'impresa. Nelle *Laudi* compare con tre nomi ("nomi divini"): *Euplete*, *Eurètria*, *Energèia*, e si aggiunge alle nove muse della tradizione classica. *Euplete* fa riferimento alla pienezza: "*Piena come l'onda che giunge dopo l'onda nona sul lido*", riferimento all'idea classica che la decima onda sarebbe stata la più potente delle precedenti per l'idea di compiutezza e perfezione legata al numero dieci. Questa pienezza, in collegamento con l'impresa eroica, sta a indicare la maturità dei tempi e l'esaltazione del coraggio con cui ci si assume il compito di compiere un'impresa necessaria o di adempiere a un suggerimento del destino.

*Euretria* si riferisce alla capacità inventiva, e collego il termine al greco εὐρίσκω, trovare, scoprire, ottenere, anche nel senso

dell'invenzione geniale: il momento dell'*eureka*, in cui si trova finalmente l'elemento mancante, che illumina e dà senso a un problema o a una situazione. In tal senso, Euplete è la pienezza dei tempi ed Euretria è il progetto adeguato acciocché tale pienezza si manifesti come in un parto: Energèia (che D'annunzio scrive con l'accento sulla seconda *e* per ragioni metriche) è l'energia, la forza che alimenta l'agire e il compimento dell'impresa. I tre nomi sono tre elementi che compongono una sola figura di musa ispiratrice, che possiede le tre forze o facoltà. Come le altre muse, Energieia ispira - quindi è esterna alla persona-; ma l'ispirazione viene sentita interiormente dall'ispirato, come una forza che vuole trasportarlo verso l'azione e, contemporaneamente, fornisce le risorse per compierla.

Che tipo di opera viene realizzato sotto l'ispirazione della decima musa? Qui la risposta è sorprendente, perché questa musa alimenta un'ispirazione individuale e un'ispirazione collettiva, vale a dire che le azioni compiute dal singolo individuo ispirato contribuiscono a realizzare un'opera complessiva di cui l'individuo stesso non ha la visione completa; da qui la caratteristica difficoltà di riconoscere ciò che la musa invita a realizzare - vale a dire: la trasformazione del mondo. Nelle *Laudi*, Energieia scende in mezzo agli uomini ma "*da prima non tutti la videro*", anche se percepiscono la sua presenza forte come "*il fiato d'una primavera improvvisa*" che "*soffocasse d'amore*". Tuttavia, alcuni, dotati di particolare sensibilità, la vedono: "*io la vidi*", dice il poeta; e la sensazione che ne prova è che "*quest'anima mia s'ergesse qual candida fiamma*".

Nelle parole scritte subito dopo la dichiarazione di guerra, anzi nel primo giorno di guerra, D'Annunzio descrive un silenzio grave e mistico in cui la città di Roma sembra rivelare di nuovo l'essenza della romanità, non come un passato a cui rendere culto, ma come una presenza nuova e una nuova rivelazione: *“Stanotte, a un tratto, noi abbiamo riavuto coscienza della romanità, nel senso più ampio di questa parola superba”*. Questa romanità, che si intuisce all'alba di una guerra *“sola igiene del mondo”*, nel senso rivoluzionario della creazione di un'epoca nuova, è come l'intuizione dei caratteri che tale mondo nuovo deve avere: la guerra di distruzione è come le doglie del parto da cui nasce il nuovo mondo - *“O compagni, questa guerra, che sembra opera di distruzione e di abominazione, è la più feconda creatrice di bellezza e di virtù apparsa in terra”*; *“La profondità di tutti i secoli è nello sguardo notturno di Roma. Però il futuro è la sua palpebra che mai non si chiude”*. E in questo momento iniziale del conflitto, scrive D'Annunzio: *“La decima Musa ha tessuto il nostro nuovo destino. Gli uomini conduttori della nazione hanno obbedito a un ritmo apollineo, hanno tradotto in atti un carne fatidico. Questo lungo e penoso sforzo verso la vita ha qualcosa d'un mistero sacro”*.

In sostanza, sul piano individuale Energeia può ispirare un D'Annunzio a un'impresa individuale come il volo su Vienna, ma sul piano collettivo Energeia è una forza cosmica, divina, che ispira l'avvento del mondo nuovo - il quale, come si è visto, non è semplicemente *la modernità*: semmai è la riscoperta di una romanità perenne che si scrolla di dosso il mondo borghese.

Romanità perenne significa ispirarsi ad alcuni valori senza l'atteggiamento reazionario o nostalgico di riproporre forme storiche e istituzioni obsolete. Il testo *Della decima musa e della sinfonia decima* mostra chiaramente che quei valori (che chiamerei tradizionali, senza alcun atteggiamento nostalgico) debbono tornare al centro di un mondo, di una organizzazione umana che è attualmente dominata dalla tecnica; quindi o questi valori impongono il loro dominio sulla tecnica o soccombono.

La prima parte del saggio ci mostra la potenza della tecnica che può essere messa al servizio dell'impresa di costruire il mondo nuovo, ma si badi bene: in appoggio a "*le nostre eroiche fanterie*". Nell'inferno di Verdun, "*la milizia celeste [l'aviazione] accompagnò la milizia terrestre verso il sacrificio sublime, quasi in comunione di patria dilatata nello spazio libero. Il grido dell'assalto irruppe da tutti i petti gonfii d'un subitaneo coraggio, raggiunse e superò il rombo delle ali latine. Fu una insolita ebrezza di vittoria*". Anche Ernst Jünger prenderà la battaglia di Verdun come cifra simbolica dello scontro tra l'eroismo umano e la potenza distruttiva della tecnica, che rischia di cancellare il coraggio e l'eroe dalla storia.

Nel testo di D'Annunzio, assoggettato allo sforzo eroico - e, se mi si consente di dirlo: dominato da una volontà latina - il rumore monotono della tecnica, sia esso un motore o le esplosioni in serie di una mitragliatrice, risulta incluso in una polifonia: il disegno perseguito e ispirato dalla decima musa si chiarisce nell'intuizione del movimento corale o collettivo; la trasformazione del mondo si scopre *bella* alla luce di una nuova percezione estetica in cui i rumori, nella loro tragicità, sono il preludio della decima

sinfonia sotto la direzione della decima musa: “*mentre sul sanguigno mondo sta quell’ansia vertiginosa che precede il turbine dei turbini e le estreme sentenze del Destino*”, tra “*indizii augurali che non hanno mai cessato di risplendere allo spirito umano in mezzo a quella uccisione e a quella devastazione senza confine e senza fine obbedienti tuttavia a un ordine condotto da un ritmo inconvertibile se bene ancora indistinto per noi*”.

Il barbaro, scrive D’Annunzio alludendo a una figura, a un tipo umano che rappresenti storicamente un’incarnazione del nichilismo contemporaneo e che non si identifica riduttivamente col nemico austriaco, ha cercato di cancellare la cognizione umana che l’uomo aveva di sé; il combattimento, nell’era della tecnica, è il recupero di tale condizione opposta alla barbarie - l’*humanitas*;

*Concordia discorde è questo smisurato travaglio umano che di sotto al carnaio e alla rovina scava le forme necessarie della vita nuova.*

*Creazioni recondite e ineffabili a noi, nel senso divino della parola, accompagnano le distruzioni brute che compie una volontà meccanica servita da macchine di morte sempre più potenti e diverse. Un dio velato su ognuna delle nostre battaglie fangose lampeggia come nel canto di Omero.*

## LA SAGRA DEI MILLE

*Parole dette al popolo di Genova nella sera del ritorno.  
IV maggio MCMXV*

O Genovesi, eccomi vostro in presenza come già fui di lontano, con voi tutto, alla vigilia della gran giornata,<sup>1</sup> per pregare e poi per lottare, eccomi devotissimo.

Un Genovese ritorna alle sue mura, ritorna al suo porto (consentitemi quest'orgoglio che è anche umiltà), uno il quale fu fatto cittadino in San Giorgio per grazia del canto, per miracolo di quella tazza da secoli arcana, onde in giorni di milizia ei vide ritra-boccare il sangue del novel patto, e lo cantò.

Ma è questo un ritorno? e dov'è la mia vita distante? E quanto lasciai dietro me, opera o sogno, pertinacia o tristezza, pazienza o languore, che mi vale in questi attimi? Non so se io abbia rivalicato un confine di monti, ritraversato un paese primaverile. Monti non ho veduto, non boschi in foglia, non fiumi in piena, se non a tratti dietro un velo; ma anime accese e protese, ma apparizioni d'amore, ma trasfigurazioni fraterne. Prima di riconoscere il volto della patria, ne ho ribevuto l'alito affocato. Dianzi,

---

<sup>1</sup>La gran giornata è la commemorazione del 55 anniversario dell'impresa dei mille, che si celebra il 5 maggio, con l'inaugurazione di un monumento di Eugenio Baroni a Quarto, luogo di partenza dei garibaldini. D'Annunzio è arrivato dalla Francia, incaricato di tenere il discorso ufficiale, su invito dello scrittore Ettore Cozzani, direttore della rivista letteraria *L'Eroica*, pubblicata a La Spezia, che si colloca nell'avanguardia simbolista. Nel mese successivo la rivista pubblica *La crociata degli innocenti* di D'Annunzio.

in quel primo grido, in quel primo saluto, la città non m'era di pietra ma tutta d'umana sostanza: non so che stellato di occhi, sotto le stelle del cielo.

Perché voi mi veniate incontro con tanto impeto, vi porto io dunque un dono di vita? Se io venissi ad annunciare una vittoria, non altrimenti sarei d'ogni parte acclamato.

Ebbene, sì, compagni, porto un dono di vita e annunzio una vittoria. Se vi fu tal Romano che recava nel seno della toga la pace e la guerra, da scegliere,<sup>2</sup> non v'è più scelta per noi. Ve lo dico già in questa prima ora, in questa notte di veglia. E vi dico che tanto la nostra guerra è giusta, da non potersene recare il pegno se non con le mani velate, come delle cose più sacre usavano i padri nostri.

Per ciò conviene pregare. Per ciò conviene che ciascuno di noi stanotte abbia un'ora di raccoglimento, un'ora di preghiera, nel nome dell'Eroe<sup>3</sup> che santifica questa veglia. Udremo allora forse, nel silenzio, una di quelle sue parole fulminee che illuminavano

---

<sup>2</sup> Quinto Fabio Massimo in delegazione presso il senato cartaginese: "Qui noi portiamo guerra e pace, scegliete voi quale delle due volete" (Livio, XXI, 18.13). Il riferimento è alla necessità di superare la posizione di neutralità italiana e spingere per l'entrata in guerra al fianco di Francia e Inghilterra. D'Annunzio non sa che ancora che in quello stesso giorno l'Italia, a seguito degli accordi del Patto di Londra contenenti garanzie di cessioni territoriali, ha già preso l'impegno di entrare in guerra nell'arco di un mese.

<sup>3</sup> Garibaldi. D'Annunzio vede nella guerra in corso la possibilità di portare a compimento il processo del risorgimento e l'unificazione nazionale. Vi sono anche motivi di carattere più generale: il poeta condivide con i futuristi il giudizio negativo sull'impero austro-ungarico, considerato reazionario e liberticida.

la faccia del destino; poiché la faccia del destino sembra si rinfoschi e l'anima della patria ridiventi ansiosa...

No, non ci turbi la notizia improvvisa di un'assenza che non può esser cagionata da un divieto oscuro ma sì dal dovere della vigilanza estrema, dalla necessità di stare a buona guardia.<sup>4</sup> In alto la fede! In alto i cuori! Il dubbio non ci tocchi. Noi non lasceremo disonorare l'Italia; non lasceremo la patria perire.

Tutta Genova è in piedi, stanotte, come nelle adunanze delle grandi deliberazioni. E la fede di Genova ritrova l'antica parola del suo potere civico, il grido breve della volontà latina: «*Fiat! Fiat!*» Sia fatto! Si compia!

Quel che è necessario, si compia!

La integrazione della patria si compia!

La resurrezione della patria si compia!

Questo vogliamo, questo dobbiamo volere.

Genova, la città che assalta il cielo con la scala titanica dei sovrapposti palagi e sembra avere in sé un impeto di ascendere, che dalle sue vecchie fondamenta la sollevi su per le sue giovani alture, come a veder più lontano; Genova, che dantescamente dei remi fece ala a sé per traversare i secoli con un battito assiduo di potenza: la più feconda delle stirpi italiche, migratrice come Corinto e come Atene; quella ch'ebbe in retaggio lo spirito dell'Ulisse tirreno per tentare e aprire tutte le vie, per popolare i

---

<sup>4</sup> Probabile riferimento alla mancata presenza del re, che resta a Roma proprio per la particolare delicatezza del momento.

lidi più remoti, per fornire uomini e navi a tutti i principi, per dare capitani a tutte le armate, per portare nell'Atlantico le costumanze del Mediterraneo,<sup>5</sup> per istituire con incomparabile sapienza di leggi il primo Consolato del Mare,<sup>6</sup> per iniziare nel Breve della Compagna il primo Contratto sociale;<sup>7</sup> la razza assuefatta all'avversità, secondo l'eterna parola di Vergilio, indomita in resistere, cercare, durare: la più antica nella successione della romanità se si pensi ch'ebbe i consoli prima d'ogni altra, la più nuova nel presentimento dell'avvenire se si consideri la recentissima figura del diritto foggiate nel suo porto dalla sua gente di mare; radicata nel più profondo passato, protesa verso il più remoto futuro; simile a un nodoso albero di vita travagliato da una perenne primavera; nel suo stesso aspetto vecchia come le metropoli che compiono il lor destino magnifico e giacquero sotto il cumulo inerte della loro storia, giovine come le dimore edificate con rapida sovrabbondanza dalle civiltà avvenitricce che s'armano d'armi improvvisate per la lotta e per la signoria; Genova è

---

<sup>5</sup> Allusione a Cristoforo Colombo.

<sup>6</sup> Nel periodo comunale i Consoli del Mare erano incaricati di sovrintendere al corretto svolgimento delle attività e alla manutenzione delle strutture.

<sup>7</sup> La *compagna communis* è la prima forma di aggregazione di otto rioni da cui nasce il libero comune di Genova; al XII secolo risalgono due *brevi* della compagna, cioè norme giuridiche tradizionali che i cittadini giurano di rispettare. (Vito Piergiovanni, «Norme, scienza e pratica giuridica tra Genova e l'Occidente medievale e moderno», *Atti della società ligure di storia patria*, vol. 52, 2012, pp. 225-37).

degnà di sollevare un'altra volta al conspetto della nazione, in un'ora ben più tremenda, nel più arduo punto del nostro ciclo, quella «tazza di salute» che è il simbolo della vittoria interiore su la viltà, sul tradimento, su la paura, su ogni miseria e contagio d'uomini e di cose.

*Levò la tazza. E il popol disse: Credo.*<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> Citazione dalle *Laudi*, libro IV, «La canzone del sangue». Come spiega lo stesso D'Annunzio nelle note al testo, la tazza, ovvero «Il Catino ottagonale, creduto di smeraldo - che Guglielmo Embriaco recò a Genova dal conquisto di Cesarea (1101) - è, secondo la tradizione, quel medesimo in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il divin sangue, quel medesimo che sotto il nome ineffabile di Graal fu venerato dalla santa milizia dei Templari. Pareva nei secoli perduto, quando l'espugnatore genovese lo rinvenne tra le prede nella città siriana». «Guglielmo, soprannominato Caputmallii, aveva il comando della spedizione navale partita dal porto di Genova nell'agosto del 1100. Era egli non soltanto marinaio durissimo ma costruttore eccellente di torri ossidionali e di macchine belliche. Narra Caffaro negli *Annali* come nell'aprile del 1101, la vigilia della Domenica delle Palme, tornassero i Genovesi a Caifa dopo avere inseguito uno stuolo di quaranta galee d'Egitto, e come da Caifa navigassero a Giaffa accolti festosamente dal re Balduino, e come, dopo aver visitato il Santo Sepolcro, movessero all'espugnazione di Arsuf e quindi di Cesarea con duplice buon successo. Dinanzi a Cesarea trassero il naviglio in secco, istrutti dall'Embriaco armarono macchine murali, poggiarono alle mura le antenne, diedero la scalata, presero la città, tutta la misero a bottino e spartirono la ricchissima preda, tornarono in patria con la Reliquia e con la gloria. Già quel medesimo Embriaco, insieme con un Primo suo consanguineo, mentre Gotti-frè di Buglione era all'assedio di Gerusalemme, aveva approdato a Giaffa con un paio di sue galee, queste aveva distrutte per non poter far fronte all'armata saracena d'Ascalona, indi aveva trasportato il legname sotto le sante mura e costruito con esso formidabili macchine di percossa e di assalto. Nell'impresa di Siria aveva egli il titolo di Console dell'esercito genovese. S'ebbe Genova la istituzion romana dei Consoli prima d'ogni altra città (1056). Entravano essi in officio il dì di Purificazione. Dipendeva l'Embriaco, nella detta impresa, dalla Compagna; la quale era una corporazione giurata di mercatanti e di navigatori,

«Credo». Sia la parola iniziale della nostra preghiera notturna.

«Ora e sempre» risponderà da Staglieno<sup>9</sup> una voce sola e sublime, a cui l'augurio è promessa, la speranza è certezza, il proposito è compimento.

Il lido ligure è il lido delle maravigliose dipartite. Lo spirito, che trasfigura le terre e le genti, lo predilige. Lo spirito lo abita.

Non riempie esso, laggiù, la cavità di quel bronzo che veglia sul mare stellato? Il metallo del treppiede fatidico non doveva essere più penetrabile dal soffio del nume.

O compagni, ma l'oracolo che attendiamo, non è già inciso nei nostri cuori? non è già fisso alla cima della nostra volontà concorde?

---

liberamente costituita per proteggere il traffico marittimo contro ogni sorta di pirateria e di violenza. Ogni Genovese atto alla vela o al remo, capace di governare la nave o di difenderla, dai sedici anni ai settanta, si giurava alla Compagna e contraeva l'obbligo dell'obbedienza civile e militare ai capi o consoli. Appunto intorno al 1100 la Compagna divenne un'associazione stabile e serrò l'intera cittadinanza in potentissimo cemento. Per calendinaggio, nel 1189, ricevettero nella Compagna i consoli Pietro re d'Arborea tenuto per cittadino e vassallo del Comune. Preziosissimo sempre tenne il Comune nel Tesoro di San Lorenzo il Sacro Catino. Ed è singolare, nella storia delle antiche Compere, quell'assegnazione che fu detta la Compera del Cardinale pel recupero del Sacro Catino (*Compera Cardinalis pro recuperatione sacrae Parasidis*), originata da un contratto che il 16 ottobre 1319 il comunal notaro e cancelliere Enrico de Carpena stipulò fra il Comune e il Cardinal Luca Fieschi abate di Santa Maria in Via Lata. Dava il Cardinale in prestito al Comune novemila e cinquecento genovini d'oro, contro il pegno della sacra scutela. Occorreva il danaro a opere di difesa necessarie. Più tardi, nel 1327, il Comune a riscattare la divina Reliquia assegnava al Fieschi luoghi 95 con un provento per ogni luogo e v'aggiungeva un aggravio sul prezzo del sale venduto nella cerchia».

<sup>9</sup> Staglieno è il cimitero monumentale di Genova.

Che volete voi?

In antico un re grande fu ardito d'affrettare il responso, di forzare la sacerdotessa ambigua serrandola nelle sue braccia terribili.

Domani un grandissimo popolo, con la sua stretta potente, otterrà la sentenza ch'ei vuole.

Che volete voi, o Genovesi?

Nel vostro Consolato del Mare è quel capitolo dove si dispone che, se patron di nave vorrà crescere la nave, egli lo debba dire a tutti i compagni e, se tutti i compagni vorranno, egli la può crescere, e «in questo non v'è contrasto nessuno».

Che volete voi, Genovesi? che volete, Italiani? menomare o crescere la nazione?

Voi volete un'Italia più grande, non per acquisto ma per conquista, non a misura di vergogna ma a prezzo di sangue e di gloria.

«*Fiat! Fiat!*» Si faccia! Si compia!

Viva San Giorgio armato! Viva la giusta guerra!

Viva la più grande Italia!

*Orazione per la Sagra dei Mille.*

*V maggio MDCCCLX - V maggio MCMXV<sup>1</sup>*

I.

Maestà del Re d'Italia;

Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio;

Liguri delle due riviere e d'oltregiogo;<sup>2</sup>

Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli;

e voi, miracolo mostrato dal non cieco destino, ultimi della sacra schiera sopravvivenenti in terra, o forse riappariti oggi dalla profondità della gloria per testimoniare agli immemori, agli increduli, agli indegni come veracemente un giorno respirasse in bocche mortali e moltiplicasse la forza delle ossa caduche quell'anima stessa che qui gira e solleva il bronzo durevole;

voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui<sup>3</sup> che nel bronzo torreggia, imagini vive della sua giovinezza indefessa, che

---

<sup>1</sup> Il discorso viene comunemente indicato come un'infuocata parafrasi dell'evangelico discorso della montagna; in realtà tale parafrasi occupa solo l'ultimo paragrafo del testo nell'edizione del 1915 e viene omessa nell'edizione del 1920. Il tema principale sembra essere piuttosto la creazione di una comunità spirituale tra i martiri del risorgimento e i nuovi combattenti chiamati a completare l'opera di unificazione dell'Italia, sull'onda - direi - dell'*Inno di Garibaldi*, composto da Luigi Mercantini nel 1858:

*«Si scopron le tombe, si levano i morti;*

*I martiri nostri son tutti risorti:*

*Le spade nel pugno, gli allori alle chiome,*

*La fiamma ed il nome d'Italia sul cor».*

<sup>2</sup> Regione storica situata tra la Liguria e il Piemonte, scomparsa come amministrazione autonoma e la riorganizzazione delle province nel regno sabaudo a metà Ottocento.

<sup>3</sup> Giuseppe Garibaldi, di cui viene inaugurato il monumento.

perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana e la sua ansia di combattere i mostri;

e tra voi, ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta,<sup>4</sup> con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna;<sup>5</sup>

perché siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre?

perché siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrificio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento?

Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto. Ma conviene sia detto, sotto questo cielo; affinché tutti, dalla maestà del Re all'operaio rude, noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola.

Oggi sta su la patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia.

---

<sup>4</sup> Castore e Polluce, i Dioscuri, considerati protettori dei naviganti.

<sup>5</sup> Nel 1914, quando ancora l'Italia era neutrale rispetto alla guerra, volontari italiani, prevalentemente mazziniani o di fede garibaldina, combatterono in difesa della Francia. Furono arruolati nella Legione Straniera e il comando fu assegnato a Peppino Garibaldi. Furono inviati nelle Argonne e impegnati come truppe d'assalto. Peppino (Giuseppe) Garibaldi, nipote del comandante del Mille, è presente al discorso di D'Annunzio. Anche la sua "Legione Garibaldina" aveva la camicia rossa. Sul fronte morirono due suoi fratelli, Bruno e Costante. Nel dopoguerra cercò di contrastare l'ascesa al potere di Mussolini anche se poi, emigrato in Francia, collaborò con la polizia fascista come agente segreto.

## II.

Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ecco, in verità, nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

È un comandamento alzato sul mare.

È una mole di volontà severa, al cui sommo s'aprono due ali e una ghirlanda s'incurva.

È ingente e potente come il flutto decumano,<sup>6</sup> o marinai, come quell'onda che sorge con più d'impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla: onda maggiore, che porta e chiama il coraggio.

I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo titanico la gravezza della morte perché il lor creatore in piedi la foggia in immortalità.

In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esanguini.

Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso.

Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. Voi lo vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del Dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

---

<sup>6</sup> Si riteneva che la decima onda fosse più potente di tutte le precedenti; da qui la menzione del flutto decumano per indicare forza e impeto.

---

Dov'è, se non in voi, se non nella unanimità vostra improvvisa, o Italiani, la balenante bellezza ch'egli oggi solleva e pone dinanzi a sé per condurla al rilievo sublime?

Nessuno più parla basso; ché cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder, del non sentire cessano. E i messaggeri aerei ci annunziano che la Notte di Michelangelo s'è desta e che l'Aurora di Michelangelo,<sup>7</sup> pontando nel sasso il piede e il cubito, scuote da sé la sua doglia ed ecco già balza in cielo dall'Alpe d'oriente.

Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacerate si rifasciano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricingono: per quella che subito dai grandi òmeri sprigiona le penne della Vittoria.

Delle lor bende funebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere.

Or, di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?

Ah, se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda.

Se mai a grandezza d'eroi fu dedicata opera di metallo, conflatile<sup>8</sup> detta dagli antichi nostri, ciò è composta di fuoco e di

---

<sup>7</sup> La Notte è una scultura di Michelangelo è una decorazione della tomba di Giuliano De Medici nella Sacrestia Nuova in San Lorenzo a Firenze; la tomba è decorata da quattro sculture allegoriche rappresentanti le quattro parti del giorno: la Notte, il Giorno, l'Aurora e il Crepuscolo.

<sup>8</sup> Ottenuta dalla fusione del metallo.

soffio, ben questa è la suprema, tutta fatta di fuoco e di soffio, di fede infiammata e d'anelito incessante, d'ardor sostenuto e d'ansia creatrice.

È calda ancóra. Ancor ritiene il furore della fornace. Il nume igneo l'abita.

Forse la vedreste rosseggiare, se la luce del giorno non la velasse.

Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda.

E gli altri eroi tornanti pel Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno:

«Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia».

### III.

Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, di indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi, tanto esso è remoto nella più ardua idealità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Micale,<sup>9</sup> anzi di là da queste immagini venerande, oltre ogni segno;

---

<sup>9</sup> La battaglia di Micale (479 a.C.) mise fine all'occupazione persiana della Grecia; precedentemente, nel 490 a. C., i persiani erano stati sconfitti a Maratona.

ché là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consecrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblio del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille.

Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lacrime calde, con voci tremanti, con tenere braccia;

e nessuna di quelle creature vive era ai partenti viva come quella cui s'offerivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con uno sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore: la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia.

#### IV.

I Mille! E in noi la luce è fatta. Il verbo è splendore. La parola sfolgora.

I Mille! Ed ecco, nel mezzo dell'anima nostra, aperta una sorgente di vita perpetua.

Commemoriamo il passato? ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe di disfacimento? chi dunque a noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguano come le nubi in un cielo di nembo, s'allonta-

nano come gli aneliti del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare.

Ma questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito. Il nostro Iddio, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato!

Anni senza numero gocciano per formare l'invitto diamante nella terra buia. La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eternale.

Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti abbiam veduto sorgere questa cima dal profondo della nostra sostanza, dall'intimo mistero dell'anima nostra. L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito.

Esso è là. Ci sovrasta senza ombra, ché il meriggio è l'immobile sua ora.

Quale stagiato picco dell'Alpe apuana è tanto visibile al Ligure che veleggia nell'alba più chiara?

Esso è là. Noi lo sentiamo e lo guardiamo.

Chi pensa al tempo? Era il tempo quando le cerulee cantatrici del Mar Tirreno chiamavano dall'isola dei narcissi<sup>10</sup> i navigatori al perdimento? Orfeo alzato su la poppa poté vincere la melodia, il re d'Itaca vincolato all'albero poté non udirla. Ma come la nave d'Argo e la nave d'Ulisse ritornarono cariche d'altri fati e d'eroi novelli?

---

<sup>10</sup> Allusione alla Sicilia, sul cui promontorio di Capo Peloro, verso il Tirreno, abitavano le sirene il cui canto magico fu udito da Ulisse nel suo viaggio verso Itaca e da Orfeo nella spedizione degli argonauti.

No. Fu ieri. Grandi testimoni l'attestano. Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possanza di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. Tale egli è ne' vostri santi occhi.

Un figliuol suo, una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza de' suoi nepoti che vivere senza gloria non sanno ma ben sanno morire?

Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere! Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.

Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada inguainata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatufimi?

Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo?

Disse: «Qui si fa l'Italia o si muore.»

A lui che sta nel futuro «Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande» oggi dice la fede d'Italia.

V.

O primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corruccio!

Voi non udivate se non il romore cittadinoesco, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse ella affaticarsi per generare il suo futuro.

E pensavano in sé: «Come soffri! Come t'affanni! In quale ambascia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo?»

Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spasimo, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati.»

E si mostravano i segni.

Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina,<sup>11</sup> furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone<sup>12</sup> discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno.

Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, dove gli altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse:

«Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perché il seme s'appigli.»

Allora lo spirito di sacrificio apparì alla nazione commossa.

E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuti alle torture del carnefice, Luigi Pastro,<sup>13</sup> pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle ossa ancor dure, non poté partirsi se non dopo lunga agonia.

---

<sup>11</sup> Bruno, fratello di Peppino Garibaldi.

<sup>12</sup> Sono i protagonisti di *Les quatre fils Aymon*, testo francese del XIII secolo il cui eroe protagonista è Rinaldo di Montalbano, paladino di Carlo Magno.

<sup>13</sup> Patriota italiano morto il 22 gennaio 1915 a 93 anni. Combattente contro l'Austria nel 1848, arrestato in seguito, rifiutò di rivelare i nomi dei suoi compagni e f condannato a 18 anni di carcere. Tornò in Italia in seguito ad amnistia e nel 1910 fu nominato senatore.

Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessantanni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

Allora lo spirito di sacrificio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.<sup>14</sup>

E venne un altro segno. Un'ira occulta percosse e ruinò una regione nobile tra le nobili, quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli si giurarono fede, si votarono al fato tremendo e la lor città forte nomarono Italica.<sup>15</sup>

Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spiritale città fraterna sembrò fondata nelle rovine,

---

<sup>14</sup> I Martiri di Belfiore, impiccati a Mantova negli Anni Cinquante dell'Ottocento per ordine di Radetzky: nella località di Belfiore vennero eseguite nel corso di alcuni anni undici sentenze di impiccagione contro patrioti italiani.

<sup>15</sup> Allude alla guerra sociale, scoppiata nel 91 a. C., per imporre a Roma la concessione della cittadinanza romana ai popoli dell'Italia centrale (più di otto, in realtà). La rivolta scoppiò ad Ascoli Piceno e si estese ai popoli dell'Italia centrale e meridionale, che si costituirono in una lega con capitale la città di Corfinium, ribattezzata Italica. Durante i tre anni della guerra, che si sarebbe conclusa con la concessione della cittadinanza romana, la Lega sociale amministrò come uno stato autonomo un territorio chiamato Italia e conìò monete con la scritta "Italia" e l'immagine di una testa femminile incoronata di alloro.

pel concorso di tutti i sanguì; e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

I fuorusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto.<sup>16</sup> Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

Allora lo spirito di sacrificio entrò nella nazione riscossa, percorse la primavera d'Italia.

## VI.

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace rugente e la forma da riempire si taceva nell'ombra della fossa

---

<sup>16</sup> Allude alla Lega Nazionale, che si costituì dopo che nel 1890 il governo di Vienna aveva sciolto la società Pro Patria, che difendeva lingua e cultura degli italiani delle terre irredente. In Dalmazia si organizzò a partire dal 1892 a Zara; poi si formarono gruppi a Spalato, Sebenico, Cittavecchia, Lesina, Scardomna, Arbe, Cattaro, Curzola e altri luoghi, sotto la guida del partito autonomista italiano. La lega dalmata si saldò con l'azione politica dei liberali autonomisti dell'Istria.

---

fusoria, una più vasta fornace, una smisurata fornace s'accendeva  
«di spirital bellezza grande».<sup>17</sup>

E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo; ma, come i manovali gettano a uno a uno nel bacino i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è presente la maestà di colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo re eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

A questa sagra tirrena istituita da marinai è presente la maestà di colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu re nel Mare.

Risalutiamolo col vóto concorde. Fedele è a lui il destino, ed egli sarà fedele al destino.

Guarda egli la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

Accesa è tuttavia l'immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansi e che il fuoco fatiche sinché tutto il metallo si strugga, sinché la

---

<sup>17</sup> Dante, *Vita nova*, XXXIII: « lei si volser tutti i miei disiri, / quando la donna mia / fu giunta da la sua crudelitate; / perché 'l piacere de la sua bieltate, / partendo sé da la nostra veduta, / divenne spirital bellezza grande, / che per lo cielo sponde / luce d'amor, che li angeli saluta / e lo intelletto loro alto, sottile / face maravigliar, sì v'è gentile».

colata sia pronta, sinché l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione.

Già da tutte le fenditure, già da tutti i forami biancheggia e rosseggia l'ardore. Già il metallo si comincia a muovere. Il fuoco cresce, e non basta. La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole.

Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso.

Non catasta d'acacia né di lentisco né di mirto ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole.

E lo spirito di sacrificio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio:

«Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia!»

## VII.

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

*[Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per esser vergini a questo primo e ultimo amore.]*

*Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.*

*Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.*

*Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.*

*Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.*

*Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia].<sup>18</sup>*

---

<sup>18</sup> La parte in corsivo tra parentesi quadre manca nel testo a stampa Treves 1920, mentre è presente in Treves 1915.

*Parole dette nel convito offerto dal comune di Genova  
ai superstiti dei mille, la sera del V maggio MCMXV*

Sembra che da stamani noi respiriamo non so che ardore di miracolo, dove s'avvicendano in una sorta di balenio la verità e il sogno, la vita attuale e la più lontana favola.

Questi convitati meravigliosi, che seggono a questa mensa, mangiarono con la fame della giovinezza il pane e il cacio a Calatafimi, sul colle conquistato, verso sera, mentre si levava il vento fresco a piegare le spighe, non lungi dai loro morti, da Giuseppe Belleno, da Giuseppe Sartorio<sup>1</sup> carabinieri genovesi caduti in disparte, non lungi dal luogo dove il grande alfiere di Camogli<sup>2</sup> giaceva supino, con gli occhi sbarrati e fissi alla prima stella.

Ora sono qui, vivi, riboccanti di animo, sfolgoranti ancora di battaglia; sono qui, bevono con noi il vino augurale che ci offre la Genova degli antichi consoli, la Genova erede della forza romana, erede della legge romana, del diritto romano, dell'arte romana d'aprire le vie nuove pel vasto mondo. Bevono con noi, con gli inviati delle città illustri, delle città fedeli, questo vino mistico del nostro patto nazionale. Essi dormirono nei campi di grano,

---

<sup>1</sup> Giuseppe Belleno, nato a Genova nel 1833, muore nel 1860 nella battaglia di Calatafimi; aveva già partecipato alla seconda guerra d'indipendenza; medaglia d'argento al valor militare. Giuseppe Sartorio era un avvocato genovese; nato nel 1828, aveva partecipato alla seconda guerra d'indipendenza. Tornato a casa dopo l'armistizio, si dedicò alla sua professione, ma la lasciò per partire con Garibaldi; muore anche lui a Calatafimi.

<sup>2</sup> Simone Schiaffino, nato a Camogli nel 1835, partecipa alla seconda guerra d'indipendenza, poi con Garibaldi è l'alfiere dei mille. Muore difendendo la bandiera che, secondo una tradizione, era stata donata dagli italiani di Valparaiso a Garibaldi.

laggiù, dopo la vittoria; e sembra che si sieno risvegliati in quest'alba, coperti di rugiada, sembra che ridesti respirino tuttavvia il vento della vittoria.

Quali mani, se non le loro, o nobili ospiti, degne di risollevere quel Sacro Catino, quella «tazza di salute» che fu celebrata nella «Canzone del Sangue»?<sup>3</sup>

Finché in Atene rimase vivo uno dei combattenti di Maratona, gli Ateniesi si credertero signori della loro alta sorte.

All'Italia nostra, dei Mille, più di cento rimangono; e la sorte; d'Italia è oggi nel pugno d'Italia.

Secondo la parola profetica del Duce,<sup>4</sup> i Mille sono per moltiplicarsi in mille volte mille. Non li udiamo già muovere in marcia col medesimo ritmo? Tutto il passato confluisce verso l'avvenire. L'unità sublime si forma. E Roma, ecco, riprende il suo nome occulto: *Amor*.

A Roma-*Amor* io bevo. Bevo a Genova che ha perpetua una volontà d'ascensione non soltanto nei suoi spiriti, ma in tutte le sue pietre. Bevo alle città sorelle e giurate, bevo alle città martiri dell'altra riva; e a voi, gloriosissimi veterani, che ci ringiovanite, insegnandoci su questa mensa come di pensiero antiveggente e di fede confessata si componga la colma ebbrezza.

Viva l'antica e nova Italia! Viva l'Italia eterna!

---

<sup>3</sup> Si veda la precedente nota.

<sup>4</sup> Garibaldi.

*Parole dette il VI maggio nei giardini del palazzo di Andrea Doria, ricevendo in dono il gesso del leone tergestino che è murato in una casa dei Giustiniani<sup>1</sup>*

\* ISTE LAPIS IN QVO EST FIGVRA SANCTI S. MARCI  
DELATVS FVIT DE TERGESTO CAPTO A NOSTRIS  
MCCCLXXXII.

Brevi parole dirò, tanta è qui l'eloquenza delle memorie, delle cose, dei segni, tanto è grave di destino questo dono che io ricevo con cuore tremante, come se in me, per grazia d'una fedeltà senza fallo, a più degnamente riceverlo, entrasse l'ansia di quella che laggiù soffre la fame del corpo, soffre la fame dell'anima, violata, straziata, calcata con ferocia ogni giorno più maledetta.

La sentiamo qui in presenza vera. È davanti a noi, come quell'urna scolpita, come quelle statue. È diritta davanti a noi,

---

<sup>1</sup> Si tratta del calco in gesso di un leone di san Marco che i genovesi portarono via da Trieste nel 1380 dopo una guerra e la conseguente conquista della città. La scultura originaria era collocata a Genova nel Palazzo Giustiniani. Nel 1897 la famiglia Giustiniani si era offerta di restituirlo a Trieste, allora sotto la dominazione austriaca, ma l'Austria minacciò di guerra il governo italiano per impedire la restituzione: il gesto sembrava infatti sottolineare l'appartenenza di Trieste all'Italia e non all'impero. In effetti tale era il senso, dal momento che il leone, noto simbolo veneziano, indicava senza equivoci l'italianità della città. Con questa stessa ispirazione irredentista, il gesso viene donato a D'Annunzio. L'iscrizione dice: questa lapide in cui è raffigurato san Marco fu portata da Trieste conquistata dai nostri, 1382. I genovesi avevano trafugato un altro leone, due anni prima, da Pola saccheggiata dopo la battaglia del 1879, che D'Annunzio ricorda più avanti.

con tutte le sue piaghe aperte, con tutte le sue lividure, con le tracce di tutte le ingiurie, come il Paziente alla Colonna.<sup>2</sup>

E dietro a lei, presenti i vivi del medesimo sangue, si levano i nove e nove martiri giovinetti dei Giustiniani e le loro madri sublimi, intente a fortificarli nel dolore terrestre e nella speranza immortale.<sup>3</sup>

Ah, veramente, noi cominciamo a vergognarci di tanto parlare. E intendiamo il rude bisticcio di quell'uno dei Mille, grandissimo animo in piccolo corpo, il quale iersera gridò nel convito, con la sua voce di assalto: «Meglio che prendere la parola, io vorrei riprendere il fucile, o compagni».

Motto garibaldino, ben detto e bene udito in Genova.

Ci piaccia qui ricordare come, dopo la morte di Simon Vignoso, costituita la nuova Maona, tra i dodici soci che rinunziarono il loro casato per assumere il nome di Giustiniani, fosse un Francesco Garibaldo: testimonio di vecchia e dura stirpe ligure.<sup>4</sup>

---

<sup>2</sup> Allusione a Gesù nella flagellazione.

<sup>3</sup> Il 14 aprile 1566 gli ottomani occuparono l'isola di Chios (Scio), governata da Vincenzo Giustiniani e possedimento genovese dal 1346; 21 ragazzi tra i 12 e i 16 anni furono catturati e costretti ad abiurare la fede cristiana: solo tre accettarono, riuscendo in seguito a fuggire e tornare alla fede cattolica; gli altri 18 rifiutarono e furono torturati e giustiziati. La famiglia Giustiniani viene ricordata da D'Annunzio anche nella «Canzone dei Dardanelli», in *Merope*, quarto libro delle *Laudi*.

<sup>4</sup> Simon Vignoso era il capitano che aveva conquistato Scio nel 1346; dopo la sua morte la repubblica genovese, per ripianare i costi della guerra e risarcire gli armatori, costituì una società chiamata Maona per distribuire gli utili che

---

Non questo gesso che io custodirò piamente, ma il Leone di pietra istriana, tratto del glorioso muro in un altro giorno di sagra marina, Genova rimanderà per mare a Trieste: restituzione magnifica.

Passi la nave in vista della Caprera, che forse s'empirà di ruggito ripercosso dalle rocce. E navighi all'Adriatico. E il morto

---

sarebbero venuti dalla conquista dell'isola; i membri di questa corporazione presero poi il nome di Giustiniani di Scio. Maona era il nome abituale per indicare un'associazione di imprese legata a una concessione statale. La prima di queste associazioni genovesi risaliva al XIII secolo ed era la maona di Ceuta.

D'Annunzio è sempre molto interessato a queste forme di solidarietà e mutualità del periodo comunale e delle repubbliche marinare; nella *Carta del Carnaro*, redatta nel 1920 nella città di Fiume occupata l'anno precedente, il poeta crea un ponte ideale tra le libertà e le autonomie del periodo comunale e la nuova organizzazione dello stato tramite *consigli* e organismi autonomi decentralizzati, progettata dal sindacalista rivoluzionario Alceste de Ambris: dove De Ambris, nel testo preparatorio della *Carta*, parla di consigli - con evidente intenzione di realizzare un adattamento alla società europea del sistema dei *soviet*-, D'Annunzio, nella redazione finale, adotta il termine *corporazione*. Tratto dall'epoca medievale e rinascimentale, il termine è però reinterpretato in chiave contemporanea, come elemento di un sistema di autonomie. Il termine rimarrà poi nel fascismo, come quasi tutti gli elementi d'immagine inventati da D'Annunzio (gusto delle divise, fez, discorsi dal balcone, dialogo con le masse, saluto legionario, eia eia alalà, culto degli arditi...) ma, come in tutti gli altri casi, svuotato del suo significato: la corporazione, che in D'Annunzio è un'istituzione *contro* il centralismo statale, in esplicita funzione antitotalitaria, nel fascismo, al termine di una lunga battaglia politica contro la sinistra interna, si configura come sindacato unico nazionale. Con ciò si realizza la situazione opposta: la struttura statale ingloba le istanze provenienti dalla società, che avrebbero dovuto rappresentare una limitazione del potere centrale.

Francesco Giustiniani Garibaldi (1336-1408) mercante genovese che, in un periodo di particolare turbolenza della repubblica, ne fu doge dal 16 al 30 luglio 1393.

figlio di Lamba<sup>5</sup> sepolto nelle acque trionfate, e Luciano d'Oria<sup>6</sup> davanti a Pola, e Gasparo Spinola<sup>7</sup> davanti a Trieste, e gli altri terribili vostri riappariranno in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa,<sup>8</sup> luminosissimamente.

E il Leone di San Marco recato nell'Adriatico da nave di Genova significherà per gli Italiani: «Questo mare profondo, ove la cresta di ogni flutto è fiore di nostra gloria, si chiama, di nuovo e per sempre, nei linguaggi di tutte le nazioni, il Golfo di Venezia.»<sup>9</sup>

---

<sup>5</sup> Lamba Doria (1250-1321), audace mercante e uomo politico genovese di parte ghibellina, nel 1298 in uno scontro navale sulla costa dalmata sconfigge i veneziani: secondo una leggenda, nella battaglia avrebbe perso suo figlio, il cui corpo sarebbe stato gettato in mare, per suo ordine, onde non ostacolare i movimenti sulla nave. Non ci sono fonti storiche a suffragare tale notizia. Quando Genova viene ripresa dai guelfi, nel 1317, è costretto ad abbandonare la città, e muore in esilio.

<sup>6</sup> Nel 1379, ancora in uno scontro navale con Venezia presso Pola, muore l'ammiraglio genovese Luciano D'Oria (o Doria; prima metà XIV sec. - 1379), prima di vedere la vittoria delle sue navi. Si dice che, per tenere nascosta la notizia della morte, un luogotenente avrebbe indossato i suoi abiti in battaglia.

<sup>7</sup> Nel 1380 l'ammiraglio genovese Gasparo (Gaspere) Spinola occupa Trieste, che si era ribellata ai veneziani; quindi saccheggia Pola: qui prende come trofeo un leone di san Marco, diverso da quello il cui calco è donato a D'Annunzio, che si conserva a Genova murato nella chiesa di san Marco al porto.

<sup>8</sup> La battaglia navale di Lissa (1866) si svolse durante la terza guerra d'indipendenza tra Regno d'Italia e impero austriaco fu disastrosa per l'Italia anche a causa della pessima conduzione dello scontro. Anche nella *Canzone d'oltremare* D'Annunzio allude alla necessità di vendicare i morti di Lissa, e cartoline propagandistiche con i versi dannunziani vennero stampati in gran numero.

<sup>9</sup> Attraverso i riferimenti storici D'Annunzio intende raggiungere due obiettivi; il primo è mostrare che la storia dell'Istria e della Dalmazia è storia d'Italia, e non soltanto qualcosa che si intreccia con le vicende italiane; il secondo è mostrare che questa storia istriano-dalmata produce una *mitologia italiana*: eroi indomiti, imprese audaci, condottieri e truppe al servizio della nazione. Nel corso della prima guerra mondiale la composizione sociale degli eserciti - contadini e proletari - e le mutate tecniche belliche faranno emergere

---

nel poeta un senso nuovo dell'eroismo la cui figura centrale diventa il fante,  
in particolare l'assaltatore.

*Parole dette il VI di maggio nella Sala delle Compere, nel palagio di San Giorgio, ricevendo in dono la targa di bronzo offerta dal comitato genovese della «Dante Alighieri»<sup>1</sup>*

Genova sembra oggi superare i più purpurei giorni della sua magnificenza e della sua spiritualità. Ieri ella diede lo spettacolo di tutto un popolo che potentemente respira nel cielo stesso dell'eroismo e della divinazione. Questa sera, in questo rinnovellato Palagio della sua saggezza e de' suoi ardiri, là nella Sala dei Capitani del Popolo - dove i suoi più virtuosi padri, alzati o seduti nelle toghe severe, incitano i nepoti alla magnanimità con sentenza latina - Genova ha voluto celebrare la gloria della Lingua, servire al culto della Lingua, ossia confermare il rispetto, la custodia e la propagazione di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più profondo tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della lor nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominio morale.

Ovunque per antico fu murata l'immagine lapidea del vostro patrono, ovunque fu essa scolpita in portali, dipinta in edicole, incisa in suggelli, battuta in monete, ovunque fu sventolata in

---

<sup>1</sup> La Società Dante Alighieri nasce da un progetto dell'irredentista triestino Giacomo Venezian del 1888; viene realizzata l'anno dopo da un gruppo di intellettuali guidati da Giosuè Carducci. L'istituzione fu strettamente legata all'irredentismo e operò per mantenere viva la cultura italiana fuori confine; allo scoppio della prima guerra mondiale fu interventista. Giacomo Venezian, medaglia d'oro al valor militare, nato nel 1861, si arruola volontario nella guerra e muore sul Carso nel 1915. Fu professore universitario di Diritto Romano e Diritto Civile.

vessilli da Consoli, da Podestà, da Capitani, da Dogi, lungo le coste del Mar Nero, negli arcipelaghi dell'Egeo, nelle città della sacra Asia, e più oltre, e più lontano, di là dalla conca mediterranea, a traverso gli oceani sempre arati, voi volete spingere e diffondere quest'altro segno vivo della nazione unanime, voi volete che favelli e inteso sia quello strapotente assertore d'italianità onde s'intitola il vostro corpo di socii militanti.

Noi ci moveremo infatti per recuperare le terre a cui tal voce sonò e suona, per riconquistare le nostre patrie minori che si formano intorno a tale scuola e palestra.

Per ciò là dove fu posto San Giorgio con l'asta ferente, là dove fu posto il Leone col libro chiuso, noi poniamo, noi porremo il grifagno Dante col libro aperto, quale lo veggono in Santa Maria Novella i Fiorentini, quale lo rappresentò nel tempio sopra l'acropoli di tufo un maestro che degli spiriti e dei muscoli danteschi fece l'arte sua strenua.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> La figura di Dante assurge nel risorgimento al ruolo di profeta della patria e padre fondatore della nazione italiana; per la costruzione del suo monumento in piazza Santa Croce diedero il loro contributo, tra gli altri, Alessandro Manzoni, Giosuè Carducci, Bettino Ricasoli e Giuseppe Verdi. Qui però D'Annunzio sembra alludere al famoso affresco di Dante con il libro della Divina Commedia aperto, e in questo caso ha un lapsus perché il ritratto si trova in Santa Maria del Fiore.

Questo sdegnoso poeta che qui m'accoglie e mi loda, questo fiero e solitario Apuano,<sup>3</sup> non scorse già dalla sua torre di Mulazzo l'esule di parte bianca<sup>4</sup> ritornare per fato?

*Egli viaggia. Contano le pietre  
anco i suoi passi; e al pellegrin le porte  
anco dischiude col suo nome in bocca  
l'ospite gente!*

Che qui, in questa sede delle Compere e dei Banchi, in questo archivio di cartolari e di registri, tra imposte, proventi, sconti, scuse, paghe mature, il novo Console<sup>5</sup> m'abbia onorato accogliendomi con l'eleganza di un nobilissimo umanista, disertò e squisito come quel vostro Andriolo della Maona di Scio,<sup>6</sup> è già mirabile cosa. Ma che qui a colmarmi d'onore sia deputato un poeta mero e della specie più pura, è singolarissimo evento.

---

<sup>3</sup> Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (1871-1919), poeta genovese legato al simbolismo. Anarchico e interventista, si arruola volontario nel 1915 insieme a Ungaretti e Alceste de Ambris. Il 6 maggio, in Palazzo San Giorgio, legge il discorso di ringraziamento a D'Annunzio per il suo intervento a Quarto. Nel 1906 aveva celebrato con un'orazione pubblica il sesto centenario del soggiorno di Dante in Lunigiana, a Mulazzo, presso i marchesi Malaspina, evento celebrato con un'epigrafe posta sulla torre esagonale del paese. I versi sono tratti dalla raccolta *Sonetti e poemi*, del 1920.

<sup>4</sup> Dante Alighieri, che era guelfo bianco.

<sup>5</sup> Allude sempre a Ceccardo, autore dell'ode a Garibaldi citata subito sotto: *Quando tornerà Garibaldi? Ode. In morte di mio fratello. Elegia* (1908).

<sup>6</sup> Andriolo (Andreolo) Giustiniani (1385 o 1392 - 1456) grande umanista e collezionista di codici, fu membro importante della maona.

Questo mio fratello, «diletto fratel mio di pene involto»,<sup>7</sup> in miserrimi tempi, levandosi di sopra ai trafficatori di ciance, si domandò in un'ode profetica: «Quando tornerà Garibaldi?».

Egli è tornato. «Sopravveniente» era egli detto nell'iscrizione della medaglia coniatà dal Comune. Or egli è sopraggiunto, su l'immensa onda popolare. Onnipotente mito agli Italiani egli è come l'Alighieri. L'uno e l'altro sono con noi, sono di noi. Tutti qui siamo pronti a confessare questa certezza.

L'uno già spazia fra l'alpe di Trento e il Quarnaro, ma col suo sguardo aquilino respinge i termini ben più lontano, sino a quell'estrema spiaggia dove la fedele gente dàlmata, intorno alla statua d'un severo amatore di libertà che morì cieco e veggente,<sup>8</sup> ha istituito un culto d'aspettazione.

L'altro già corre a ricercare, in quell'alpe del suo cruccio, le armi e le anime che furono quivi spezzate, or è cinquantun anno.

Console del risorto San Giorgio, ospiti e compagni miei, in questo Palagio del Mare, dove sopra il camino di Gian Giacomo della Porta<sup>9</sup> è raffigurata con imagine romana e con romana brevità la vittoria dell'anima eroica su la fiamma pugnace - *Quid*

---

<sup>7</sup> È un verso tratto dal sonetto *Dante, io non odo in quale albergo suoni*, di Cino da Pistoia a Dante.

<sup>8</sup> Niccolò Tommaseo.

<sup>9</sup> Giovanni Giacomo della Porta (1485-1555) scultore e architetto.

*magis potuit* -, noi vogliamo ripetere la sentenza che nel tempo della gesta d'oltremare attribuimmo al «Signor del novo regno».

*Chi stenderà la mano sopra il fuoco  
avrà quel fuoco per incoronarsi.*<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> *Laudi*, libro IV, “La canzone del sangue”, già citata.

*Parole dette nell'Ateneo genovese il VII di maggio, ricevendo in dono dagli studenti una targa d'oro*

\* GABRIELI NVNTIO - NOVA QVI PATRIAE DECORANS TEMPORA LAVRO - GRANDIA ET FORTIA EXCVDIT - FATAQVE ITALIS MAIORA - PRAECEPT.

Come ringrazierò il Rettore Magnifico, il Collegio insigne dei Dottori, voi tutti, o giovani, voi figliuoli non inermi dell'armato San Giorgio e voi qui convenuti dalle terre lontane, pellegrini d'amore in veste affocata, simili a quelli che passavano nelle immagini di Dante prima dell'esilio; come vi ringrazierò d'avermi accolto in questa sede severa dei vostri studii e delle vostre prove, d'avermi ammesso a questo focolare del vostro spirito, il più profondo fra tutti, dove due dei fratelli vostri immortali - l'uno coronato di mirto e di lauro, l'altro di cipresso e di quercia - custodiscono la fiamma che qui arde ai Penati del pensiero italiano?

Quella fusione magnanima che l'altro di ci parve udir crosciare, là nella ragunata del popolo intorno all'alto simulacro, quella fusione di sangui e di anime, io la sento in voi maravigliosamente perfetta, o compagni della più bella fra le mie speranze, o voi che per tanti anni, con sì costante fede, io ho annunziati, aspettati, invocati, ecco, non invano.

Come ho veduto splendere i vostri occhi là sul lido, e nelle piazze e nelle vie e nei giardini! La bellezza d'Italia è così forte che, mentre nel ritorno la presentivo, mentre la riconoscevo, ella sembrava mi trapassasse, sembrava mi fendesse il petto, mi percosse

con una gioia che era quasi dolore. I monti, la neve e l'ombra nei monti, i torrenti, i fiumi, i boschi rinverditi, le nuvole, i fiori, e quel che su la terra è il cielo unico d'Italia, il lume d'Italia, l'odore d'Italia, non comparabile ad altri mai, tutto m'era ebrietà e ansietà di passione. Ma nei vostri occhi, ma nei vostri visi, ma nelle vostre fronti imperlate di sudore, ma nel vostro soffio che mi ravvolgeva, ma nel sorriso di tutta la vostra freschezza io ho sentito una primavera più potente che quella delle selve, dei colli, degli orti, ho sentito una rinascita più impetuosa che quella di tutte le altre creature.

Ieri in quel giardino di Andrea Doria, ove era disceso quel muto leone di Trieste che stava in capo alla strada dei Giustiniani, voi faceste di voi catena intorno a me, camminando lungo i balaustri e lungo le siepi. Annodati per le braccia, vincolati per i polsi e per le mani, stretti l'uno all'altro, catena e ghirlanda, forza e gentilezza, resistenza e grazia, accesi in volto, accesi negli occhi, fermi e pieghevoli, voi eravate una vita sola.

Siete una vita sola, siete una giovinezza sola, siete un'altra «Giovine Italia». E il «fuoruscito senza Beatrice», rivivente, adolescente come voi, un poco più pallido di voi, ma immune dalla lesione degli anni, immune dalla morte, vi conduce, come uno di quei semiddii che guidavano le primavere sacre verso le conquiste misteriose. E Goffredo<sup>1</sup> è presente, con la sua bella chioma

---

<sup>1</sup> Goffredo Mameli, che il 10 dicembre 1847 guidò una manifestazione di studenti sventolando la bandiera tricolore, ancora conservata dall'Università genovese. Nello stesso anno compose l'inno che sarebbe diventato l'inno nazionale nel 1946. Muore ventunenne nel 1849 nella difesa della Repubblica

intonsa, con i suoi belli occhi marini; e ha seco le sue armi. Egli torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel Timavo,<sup>2</sup> come

---

romana.

<sup>2</sup> Il Timavo scorre parte in territorio sloveno e parte in territorio italiano; per oltre 40 km è sotterraneo e torna in superficie a San Giovanni al Timavo, vicino Trieste, sfociando nell'Adriatico. In un sito archeologico presso la sorgiva è attestato il culto di Mitra e possibili legami col culto dei Dioscuri. Secondo Marziale (*Epigrammi*, IV, 25 e VIII, 28) i Dioscuri Castore e Polluce, di ritorno dalla spedizione degli argonauti, avrebbero abbeverato i loro cavalli sulle acque del Timavo (*lacus Timavi*). D'Annunzio ricorda l'episodio mitico nei *Canti della guerra latina*, in particolare il «Cantico per l'ottava della vittoria», e nel secondo libro delle *Laudi* («A Roma»).

Durante la prima guerra mondiale, nella decima battaglia dell'Isonzo, il 19 maggio 1915, ci fu uno scontro durissimo in cui gli austriaci respinsero un'offensiva italiana causando venticinquemila morti; il 23 maggio gli italiani riuscirono, però, a travolgere le linee nemiche e a raggiungere la foce del Timavo. Qui D'Annunzio immaginò un'impresa nel suo stile: avanzare fino al castello di Duino per issare una bandiera tricolore che sarebbe stata vista da Trieste, allora in territorio austriaco.

Il piano era folle, come la beffa di Buccari o il volo su Vienna, ma Giovanni Randaccio, a capo del 77° battaglione Toscana ("I Lupi di Toscana") decise di agire. L'operazione finisce in un disastro: conquistata la collina che serviva da base per raggiungere Duino, i Lupi si ritrovano accerchiati e debbono ritirarsi con molte perdite. Lo stesso Randaccio muore tra le braccia di D'Annunzio: il poeta ne tesse l'elogio presso il Cimitero degli Eroi di Aquileia, poi in molte occasioni ricorda il sacrificio di Randaccio, attorno alla figura del quale costruisce la sua visione nuova dell'eroe. La bandiera di Randaccio svolgerà un ruolo simbolico molto importante nella preparazione e durante l'impresa di Fiume.

Il riferimento al Timavo, in questo intervento genovese, mostra che la sorgiva del Timavo ha per D'Annunzio una forte valenza simbolica, come una sorta di luogo sacro attraversato da una via «che passa da Aquileia e va verso San Giusto, e più oltre e più oltre», unendo Trieste all'Italia, con le due basiliche di Aquileia e San Giusto che sembrano torri a protezione e con la continuità storica di un'unica tradizione di civiltà latina che dal mondo classico si prolunga nella cristianità. Con ciò appare chiara l'enorme valenza simbolica che l'impresa fallita avrebbe potuto avere nella visione guerriera di D'Annunzio. Aquileia era la capitale della X Regio Venetia et Histria, che comprendeva

---

l'uno dei due Dioscuri lavò il suo, quando il Timavo era fiume latino. Egli ora ben conosce la via che passa da Aquileia e va verso San Giusto, e più oltre e più oltre. Egli ve l'addita, egli ve la mostra. E Jacopo Ruffini,<sup>3</sup> non deterso del sangue che oggi è luce d'oriente, sarà inviolabile alfiere alla coorte giovenile.

Giovani, or è molt'anni, a un'altra adunata di giovani dicevo:<sup>4</sup> «Ah se potessi tendere a ciascuno la mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo!» Dicevo: «Voi siete la imminente primavera d'Italia. La mia fede, la mia costanza, la mia aspettazione mi fanno degno di essere l'annunziatore della vostra volontà vittoriosa.» La vostra volontà vittoriosa è in piedi; è armata; sta per irrompere. Se vi guardo, se vi considero, l'Italia mi sembra una vergine terra come quando apparve ad Acate<sup>5</sup> proteso dalla nave fatale, come quando per la prima volta su questo Mare Tirreno risonò nelle voci d'allegrezza il divino suo nome.

Stanotte, prima dell'alba (e sia l'alba che nelle sue dita di rosa brandisca il giavellotto del nostro Dio romano) stanotte molti di voi partiranno per le terre di lungi, per i focolari di lungi. Divampi nei vostri petti, o messaggeri di fede, o pellegrini d'amore, quella

---

Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Istria fino a Pola.

<sup>3</sup> Jacopo Ruffini (1805-1833), mazziniano, patriota genovese, muore suicida in carcere dopo lunghe torture, per non tradire i complici con cui stava organizzando l'insurrezione della città.

<sup>4</sup> In «Esempio italico del genio vittorioso, esposto ai giovani d'Italia» (1901), poi in *Il libro ascetico della giovane Italia*, 1926.

<sup>5</sup> Acate è il più fedele compagno di Enea e lo soccorre nel suo primo scontro contro i latini.

fiamma stessa che ardeva nei giovinetti notturni al sasso di Quarto!

Se è vero, come è vero, come io giuro esser vero, che gli italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia, prendete i tizzi con le vostre mani, soffiate sopra essi, teneteli in pugno, scoteteli, squasateli ovunque passiate, ovunque voi andiate. E appiccate il fuoco, miei giovani compagni, appiccate il fuoco pugnace! Siate gli incendiarli intrepidi della grande Patria!

Stanotte, come si vedevano nella notte omerica i roghi accesi di monte in monte per annunzio di vittoria, noi vedremo in sogno splendere lung'essa l'Italia le vostre fiaccole correnti, fino a Marsala, fino al Mare d'Africa.

«Partite, apparecchiatevi, ubbidite» diceva il sacerdote di Marte agli imberbi consecrati. «Voi siete la semente di un nuovo mondo.»

«Partite, apparecchiatevi, ubbidite» io dico a voi, poiché mi fate degno di consecrarvi. «Voi siete le faville impetuose del sacro incendio. Appiccate il fuoco! Fate che domani tutte le anime ardan! Fate che tutte le voci sieno un solo clamore di fiamma: Italia! Italia!»

*Parole dette agli esuli dalmati, ricevendo in dono il libro che afferma dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia, stampato in Genova. VII maggio MCMXV*

Questo libro d'amore,<sup>1</sup> di fede e di rampogna un Italiano dovrebbe oggi riceverlo in ginocchio, umiliato nell'atto di chiedere il perdono e di fare l'ammenda. A me rimanere in piedi davanti a voi, reverente ma non vergognoso, è consentito dalla coscienza di non aver mai dimenticata quella che Antonio Baiamonti,<sup>2</sup> il «podestà mirabile» di Spalato, chiamò «figlia minore d'Italia», quella che «seconda Italia» chiamò il dantesco Tommaseo. Ma l'iddio degli eserciti mi conceda di potermi inginocchiare, in uno de' giorni prossimi, dinanzi a quell'uno de' vostri altari sotto la cui tavola i padri lacrimando riposero il ripiegato gonfalone repubblicano.

Se in Genova io nomino Sebenico, Zara, Traù, sobbalzano nel sepolcro di San Matteo le ossa di Luciano d'Oria, che seppero il sale dell'Adriatico. La sua vittoria e la sua morte si commemorano alla stessa data che ci adunò sul lido di Quarto: il cinque maggio. Veggo le città dalmate insanguinate e affocate, prima che

---

<sup>1</sup> *La Dalmazia: sua italianità, suo valore per la libertà d'Italia nell'Adriatico*, Formiggini, Genova 1915, raccolta di saggi di vari autori.

<sup>2</sup> Antonio Baiamonti (1822-1891), ultimo sindaco italiano di Spalato tra il 1860 e 1880, esponente del Partito Autonomista. Apprezzato da italiani e croati, e perciò inizialmente criticato dagli irredentisti, fu successivamente stimato come difensore dell'italianità di Spalato. Nel 1886 fondò la Società Politica Dalmata, collegata all'irredentismo.

il ferro di Donato Zeno<sup>3</sup> finisca sul ponte l'ammiraglio ancora urlante dalla bocca squarciata: «San Zorzo! San Zorzo!»

Ma un'altra visione mi viene da un'altra vittoria inscritta fra le liste bianche e nere del tempio navale. È come un'allegoria della nostra lunga cecità. Nelle acque di Curzola, Lamba Doria, avendo disposte le sue galee sopra vento, con polvere di calce viva bruciò gli occhi dei Veneziani condotti dal Dandolo; e sgominò quei disperati ciechi.

Mi sembra che da una simile cecità ostile siamo noi rimasti afflitti, dopo la sciagura di Lissa. Non abbiamo veduto, non abbiamo voluto vedere quel che i vincitori operavano, senza tregua, senza misericordia, per cancellare ogni vestigio del nostro dominio su la costa orientale, per distruggere ogni traccia d'italianità su la bella spiaggia latina non consacrata soltanto dal sangue ma dallo spirito, non conquistata soltanto dalle armi ma dalle arti, non soltanto nostra per antica signoria ma per sempre novo pensiero, non soltanto ricca di reliquie mute ma di cultura eloquente. Noi abbiamo lasciato compiere su voi, per anni e per anni, le più inique persecuzioni, o fratelli nostri magnanimi che opponeste alla minaccia il coraggio, all'ingiustizia la pazienza, la maschia gentilezza alla stupida atrocità. Noi non abbiamo osato aiutare né confortare la triste e taciturna lotta proseguita da voi, o fedeli di Roma, per custodire la benedetta lingua d'Italia, per difendere i

---

<sup>3</sup> Nella battaglia di Pola (1379) colpisce con una lancia l'ammiraglio genovese Luciano D'Oria, la cui morte provoca la reazione d'orgoglio dei genovesi che sconfiggono i veneziani.

documenti dell'alta origine, per serbarvi contro tutti e contro tutto italiani. Come i marinai del Dandolo, noi abbiamo distolto dalla battaglia i nostri occhi dolorosi!

Chiediamo perdono, facciamo ammenda. I nostri occhi alfine si riaprono, sanati dal vento salutare che soffia su tanta strage, su tanta virtù, su tanto orrore, su tanto amore. Di rimorso e di pietà dovremmo piangere, o fratelli; ma non piangiamo, sì bene guardiamo fermamente il destino.

Questo libro, che voi ponete nelle mie mani, è un atto di possesso. È breve, e pure ha grande peso. Ci significa, chiaro e conciso, nello stile di Roma, che la Dalmazia appartiene all'Italia per diritto divino ed umano: per la grazia di Dio il qual foggia le figure terrestri in tal modo che ciascuna stirpe vi riconosca scolpitamente la sorte sua; per la volontà dell'uomo che moltiplica la bellezza delle rive inalzandovi i monumenti delle sue glorie e intagliandovi i segni delle sue più ardue speranze.

È questo un vangelo dalmatico su cui possiamo giurare.

Sotto la forza latina di Roma, dei Papi, di Venezia, come sotto la forza barbara dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, degli Ottoni germani, dei Bisantini, degli Ungari, degli Austriaci, la vita civile della costa di là, come quella della costa di qua, fu costantemente di origine e di essenza italiane. Fu, è, sarà. Non il Tedesco dell'Alpe, non lo Sloveno del Carso, né il Magiaro della Puszta, né il Croato che ignora o falsa la storia, né pure il Turco che si

camuffa da Albanese, niuno potrà mai arrestare il ritmo fatale del compimento, il ritmo romano.

Io ve lo dico, fratelli, ma voi lo sapete. Su questo vangelo dalmatico possiamo far giuro.

L'antichissima via consolare,<sup>4</sup> che si partiva da Salona per a traverso la Bosnia, non è tuttavia battuta? Ella è, voi lo sapete, il solo cammino che allacci i borghi solinghi e i villaggi dispersi. Ella è così bene condotta, così bene costrutta, così bene assodata che gli uomini dovranno seguirla sino al termine degli evi.

Più lungi, su l'altro versante del monte Kvaratch,<sup>5</sup> le rovine robuste d'una città operaia romana si levano in mezzo ai prati e alle selve, in vista alle cime cerulee della Serbia guerriera.

Or sembra che quivi il genio del luogo, *genius loci*, non sia nella lapide inscritto ma grandeggi tuttavia e del suo soffio riempia la curia, il tribunale, l'ipocausto, gli altari, i focolari. Il castro, dissepolto su la riva destra del torrente Saso, ha tuttavia la sua muraglia ben commessa, contro cui non valsero quindici secoli edaci.

Che mai può dunque valere lo sforzo de' barbari contro la legge di Roma? Là dove tali fundamenta ponemmo, là il genio del

---

<sup>4</sup> Via Flavia, fatta costruire da Vespasiano nel 78-79, da Trieste (Tergeste) alla Dalmazia.

<sup>5</sup> Non trovo nulla con questo nome. Forse potrebbe essere Kvadrac, attuale Novi Vinodolski, paese sul mare costruito sul fianco di una collina nel Quarnero; nelle vicinanze ci sono le rovine dell'antica Lopsica, presso il fiume Tedanius (Zrmanja).

luogo ci aspetta; là torneremo, là ritroveremo i segni vetusti e intaglieremo i nuovi.

Se stretta è la vostra spiaggia, o Dalmati, amplissima è la civiltà che l'illustra. Siete quasi orlo di toga, ma tutta la toga è romana.

Rallegratevi, miei giovani compagni. Il tempo di servire è compiuto, il tempo di patire è compiuto. È giunto il tempo di combattere e di redimere; il tempo di liberare e di rivendicare è imminente.

A Lissa però da prode il guardiamarina dalmata Giovanni Ivancich,<sup>6</sup> somigliante forse a taluno di voi che mi guarda con accesa la battaglia negli occhi lionati.

Come ti chiami, tu che arrossisci, fanciullo? Me lo dirà forse la gloria domani, me lo dirà domani la libertà nel suo grido sopra il mare sonoro.

Su questo vangelo dalmatico, intanto, giuriamo con un'anima sola.

Così sia, per i figli dei figli e nei secoli dei secoli.

---

<sup>6</sup> Nella sfortunata battaglia di Lissa del 1866, sulla nave *Re d'Italia*, muore il patriota spalatino Giovanni Ivancich, che aveva disertato dalla marina austriaca per arruolarsi volontario in quella italiana.

*Messaggio ai genovesi mandato da Roma il XIII maggio  
MCMXV*

Genovesi, nella notte di ieri, calda di memorie eroiche, mentre l'anima vera della Patria fiammeggiava da tutto il popolo raccolto e in tutto il cielo non ardeva per noi se non la nostra stella, io recai a Roma il comandamento di Quarto. E Roma rispose con un grido così alto che certo vi giunse, giunse fino al sasso<sup>1</sup> dove il Liberatore veglia.

Se mi vale il mio servizio tante volte a voi profferto, se mi vale la mia fede in voi confermata sempre, io vi prego di assistere la Patria in questa settimana di passione, io vi supplico di proteggere l'Italia con tutte le vostre forze, perché non si compia sopra lei l'orribile assassinio.

Ogni giorno radunatevi in gran numero, abbiate presenti gli eroi che nel vostro bronzo risorgono; e manifestate il vostro sdegno, gridate la vostra minaccia contro chi oggi si sforza di rotolar quanto più può di lordura, pei corridoi sordi, non dissimile all'insetto nauseabondo che di tale officio vive e si gode.

Alla riscossa, popolo di Genova! Italiani, alla riscossa!

La Patria è perduta se oggi non combattiamo per lei con tutte le nostre armi. Vincere bisogna questa suprema battaglia contro

---

<sup>1</sup> Il luogo in cui si trova il monumento a Garibaldi inaugurato da D'Annunzio pochi giorni prima.

il nemico interno prima di muoverci con un solo impeto verso la santa riconquista.

Viva l'Italia dei martiri!

## LA LEGGE DI ROMA

O Roma, o Roma, in te sola,  
nel cerchio delle tue sette cime,  
le discordi miriadi umane  
troveranno ancor l'ampia e sublime  
unità. Darai tu il novo pane  
dicendo la nova parola.  
Delle Laudi lib. II.

*Arringa al popolo di Roma accalcato nelle vie e acclamante,  
la sera del XII maggio MCMXV*

Romani, Italiani, fratelli di fede e d'ansia, amici miei nuovi e compagni miei d'un tempo, non a me questo saluto d'ardente gentilezza, di generoso riconoscimento. Non me che ritorno voi salutate, io lo so; ma lo spirito che mi conduce, ma l'amore che mi possiede, ma l'idea che io servo.

Il vostro grido mi sorpassa, va più oltre, va più alto. Io vi porto il messaggio di Quarto, che non è se non un messaggio romano alla Roma di Villa Spada e del Vascello.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> A seguito dei moti del 1848, una rivolta nello stato pontificio con la conseguente fuga del papa Pio IX a Gaeta, dà luogo alla Repubblica Romana nel 1849. La Repubblica, governata da Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi, viene subito attaccata dalle truppe francesi per ristabilire il dominio papale. Alla difesa della Repubblica partecipano numerosi volontari, tra cui Garibaldi e Goffredo Mameli; nel mese di giugno l'esercito francese, mirante

---

Dalle mura aureliane stasera la luce non s'è partita, non si parte. Il chiarore s'indugia a San Pancrazio.<sup>2</sup> Or è sessantasei anni (contrapponiamo la gloria all'onta) in questo giorno, il Duce di uomini riconduceva da Palestrina in Roma la sua Legione<sup>3</sup> predestinata ai miracoli di giugno. Or è cinquantacinque anni (contrapponiamo l'eroismo alla pusillanimità), in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille, in marcia da Marsala verso Salemi, sostavano; e a pie' de' lor fasci d'armi mangiavano il loro pane e in silenzio si addormentavano.

Avevano in cuore le stelle e la parola del Duce, che è pur viva e imperiosa oggi a noi: «Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque, all'armi!»

---

a restaurare il potere pontificio, attaccò la città, che si difese strenuamente; il giorno 3 venne ferito Goffredo Mameli, che sarebbe morto circa un mese dopo; due settimane dopo i francesi attraversavano il Tevere sul ponte Milvio, nonostante la resistenza del Battaglione Universitario; quindi il giorno 26 attaccarono il Gianicolo e la villa del Vascello difeso da Garibaldi; il 30 giugno, nella difesa di Villa Spada, cadeva il Capo di Stato Maggiore Luciano Manara: la sconfitta segnò la fine della Repubblica. La Roma di Villa Spada e del Vascello è, dunque, l'evocazione di quella Roma risorgimentale e dello spirito più rivoluzionario del risorgimento italiano, nella sua versione repubblicana, laica e antiassolutista.

<sup>2</sup> Riferimento forse non casuale. Sempre durante l'assedio della Repubblica Romana, nella battaglia del 30 aprile, che precedette quella della sconfitta finale, l'attacco francese era stato respinto con gravi perdite soprattutto ad opera di Garibaldi e del battaglione universitario uscito da Porta San Pancrazio, sul Gianicolo, con un assalto alla baionetta. Esattamente 66 anni prima del presente discorso di D'Annunzio.

<sup>3</sup> La Legione Italiana era stata costituita da Garibaldi a Montevideo. Poi in Italia, ricostituita, aveva combattuto vittoriosamente nel maggio 1849, sempre in difesa della Repubblica Romana, nella battaglia di Palestrina contro i Borboni. I legionari indossavano le camicie rosse che poi avrebbero ripreso i Mille.

Era il proclama di Marsala; e diceva ancora, con rude minaccia: «Chi non s'arma è un vile o un traditore».

Non stamperebbe dell'uno e dell'altro marchio, Egli il Liberatore, se discendere potesse dal Gianicolo alla bassura, non infamerebbe Egli così quanti oggi in palese o in segreto lavorano a disarmare l'Italia, a svergognare la Patria, a ricacciarla nella condizione servile, a rinchiolarla su la sua croce, o a lasciarla agonizzare in quel suo letto che già talvolta ci parve una sepoltura senza coperchio?

C'è chi mette cinquant'anni a morire nel suo letto. C'è chi mette cinquant'anni a compire nel suo letto il suo disfacimento.

È possibile che noi lasciamo imporre dagli stranieri di dentro e di fuori, dai nemici domestici e intrusi, questo genere di morte alla nazione che ieri, con un fremito di potenza, sollevò sopra il suo mare il simulacro del suo più fiero mito, la statua della sua volontà vera che è volontà romana, o cittadini?

Come ieri l'orgoglio d'Italia era tutto volto a Roma, così oggi a Roma è volta l'angoscia d'Italia; ché da tre giorni non so che odore di tradimento ricomincia a soffocarci.

No, noi non siamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato diletto dove si compra e si vende, si froda e si baratta.

Il nostro Genio ci chiama a porre la nostra impronta su la materia rifiuta e confusa del nuovo mondo. Ripassa nel nostro cielo quel soffio che spira nelle terzine prodigiose in cui Dante rappresenta il volo dell'aquila romana, o cittadini, il volo dell'aquila vostra.

Che la forza e lo sdegno di Roma rovescino alfine i banchi dei barattieri e dei falsarii. Che Roma ritrovi nel Fòro l'ardimento cesariano. «Il dado è tratto». Gettato è il dado su la rossa tavola della terra.

Il fuoco di Vesta, o Romani, io lo vidi ieri ardere nelle grandi acciaierie liguri, nelle fucine che vampeggiano di giorno e di notte, senza tregua. L'acqua di Giuturna,<sup>4</sup> o Romani, io la vidi ieri colare a temprar piastre, a raffreddar le frese che lavorano l'anima dei cannoni.

L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca ma pel combattimento severo. Ode da troppo tempo il lagno di chi laggiù oggi soffre la fame del corpo, la fame dell'anima, lo stupro obbrobrioso, tutti gli strazii.

*Calpesta dal barbaro atroce,  
o Madre che dormi, ti chiama  
una figlia che gronda di sangue.<sup>5</sup>*

---

<sup>4</sup> La fonte di Giuturna sul Palatino raccoglieva le acque miracolose di due sorgenti e presso di essa erano stati avvistati i Dioscuri. Secondo Virgilio, Giuturna era sorella di Turno e avrebbe preso l'aspetto di un guerriero morto, per radunare i rutuli e guidarli contro i troiani giunti nel Lazio.

<sup>5</sup> Versi tratti dall'*Ode a Victor Hugo*, che viene raccolta poi nel secondo libro

---

Or è cinquantacinque anni, in questa sera, in quest'ora stessa, i Mille s'addormentavano per risvegliarsi all'alba e per andare avanti, sempre avanti, non contro il destino ma verso il destino che ai puri occhi loro faceva con la luce una sola bellezza.

Si risvegli Roma domani nel sole della sua necessità, e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione, che tutta la terra attende, collegata contro la barbarie.

«Dov'è la Vittoria?» chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le vostre mura, mentre anelava di poter morire su l'alpe orientale, in faccia all'Austriaco.<sup>6</sup>

O giovinezza di Roma, credi in ciò ch'ei credette; credi, sopra tutto e sopra tutti, contro tutto e contro tutti, che veramente Iddio creò schiava di Roma la Vittoria.

Com'è romano forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria.

Spazzate dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella Cloaca tutte le putredini!

---

delle *Laudi*. D'Annunzio l'aveva inviata nel 1902 al *Piccolo della Sera*, alludendo in essa alla condizione di Trieste e venne pubblicata il 26 febbraio dello stesso anno. Pochi mesi dopo, a maggio, D'Annunzio è a Trieste con Eleonora Duse - in città si rappresentano alcune sue opere -, quindi si reca in Istria. Il soggiorno triestino è ricordato nel terzo libro delle *Laudi* («La Loggia»). Cfr. Giuseppe Stefani, «Gabriele D'Annunzio e gli irredenti», *La Porta Orientale*, IX (1939), 7-8-9, pp. 294-341.

<sup>6</sup> Ancora un'allusione a Goffredo Mameli e a quello che diventerà l'inno nazionale italiano.

Viva Roma senza onta!

Viva la grande e pura Italia!

*Arringa al popolo di Roma in tumulto,  
la sera del XIII maggio MCMXV*

Compagni, non è più tempo di parlare ma di fare; non è più tempo di concioni ma di azioni, e di azioni romane.

Se considerato è come crimine l'incitare alla violenza i cittadini, io mi vanterò di questo crimine, io lo prenderò sopra me solo.

Se invece di allarmi io potessi armi gettare ai risoluti, non esiterei; né mi parrebbe di averne rimordimento.

Ogni eccesso della forza è lecito, se vale a impedire che la Patria si perda. Voi dovete impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca a imbrattare e a perdere l'Italia.

Tutte le azioni necessarie assolve la legge di Roma.

Ascoltatemi. Intendetemi. Il tradimento è oggi manifesto. Non ne respiriamo soltanto l'orribile odore, ma ne sentiamo già tutto il peso obbrobrioso. Il tradimento si compie in Roma, nella città dell'anima, nella città di vita! Nella Roma vostra si tenta di strangolare la Patria con un capestro prussiano maneggiato da quel vecchio boia labbrone le cui calcagna di fuggiasco fanno la via di Berlino.<sup>1</sup> In Roma si compie l'assassinio. E se io sono il

---

<sup>1</sup> Allude a Giovanni Giolitti che, coinvolto nello scandalo della Banca Romana del 1893, dovette lasciare l'Italia per Berlino. Giolitti era decisamente neutralista e cercava di raccogliere una maggioranza parlamentare per impedire l'ingresso in guerra dell'Italia: 320 deputati e 100 senatori erano andati a trovarlo, dopo le proteste contro di lui, lasciando in casa il proprio biglietto da

primo a gridarlo, e se io sono il solo, di questo coraggio voi mi terrete conto domani. Ma non me ne importa.

Udite. Ascoltatemi. Non è da difendere la Patria sola, quella eccelsa spiritualità che di sé c'infiamma e ci accresce, quella numerosa bellezza che dal silenzio dei nostri morti s'inarca verso la melodia dei nascituri ed è sul nostro capo il vero firmamento. Noi dobbiamo, noi vogliamo difendere anche noi stessi, noi uomini di carne e di pena, noi che pensiamo e lavoriamo, noi che andiamo per la vasta terra, noi che siamo una gente fra le genti.

Udite. Noi siamo sul punto d'essere venduti come una greggia infetta. Su la nostra dignità umana, su la dignità di ognuno, su la fronte di ognuno, su la mia, su la vostra, su quella dei vostri figli, su quella dei non nati, sta la minaccia d'un marchio servile. Chiamarsi Italiano sarà nome da rossore, nome da nascondere, nome da averne bruciate le labbra.

---

visita a significare il consenso alla politica neutralista; tali manifestazioni ostili si susseguivano da alcuni mesi e dopo il discorso di D'Annunzio ve ne furono alcune molto accese. Di fatto, però, il Re aveva già deciso l'ingresso in guerra a seguito del patto di Londra.

Lo scandalo della Banca Romana (precedentemente Banca dello Stato Pontificio) nasce con la scoperta di operazioni illecite che avevano provocato notevoli ammanchi. Una commissione d'inchiesta e la Magistratura misero sotto accusa Giolitti e Francesco Crispi, ma il relativo processo si concluse con l'assoluzione degli imputati. Lo scandalo era stato denunciato dal deputato di sinistra Napoleone Colajanni, ex garibaldino, sulla scorta della documentazione procurata da Maffeo Pantaleoni.

Intendete? Avete inteso? Questo vuol fare di noi il mestatore di Dronero,<sup>2</sup> intruglio osceno, contro il quale un gentiluomo di chiarissimo sangue romano, Onorato Caetani,<sup>3</sup> or è molt'anni, scoccò un epigramma crudele, ma di giustezza e profondità maravigliose: da non ripetere, per tema di offendere i Bolognesi e due bestie innocenti. Questo vuol fare di noi quell'altro ansimante leccatore di sudici piedi prussiani,<sup>4</sup> che abita qui presso; contro il quale la lapidazione e l'arsione, sùbito deliberate e attuate, sarebbero assai lieve castigo. Questo di noi vuol fare la loro seguace canaglia.

Questo non faranno. Voi me ne state mallevadori, o Romani. Giuriamo, giurate che non prevarranno.

Il vostro sangue grida. La vostra ribellione rugge.

Finalmente voi vi ricordate della vostra origine!

La storia vostra si fece forse nelle botteghe dei rigattieri e dei cenciaiuoli? Le bilance della vostra giustizia crollavano forse dalla banda ov'era posto un tozzo da maciullare, un osso da rodere? Il vostro Campidoglio era forse un banco di barattatori e di truffardi? La gloria vi s'affaccendava e ciangottava da rivendugliola?

---

<sup>2</sup> Altra allusione a Giolitti, la cui famiglia era originaria di quella zona.

<sup>3</sup> Onorato Caetani (1842-1917), uomo politico e apprezzato intellettuale scrisse di Giolitti: «L'uom di Dronero, l'uomo di vergogna, come la mortadella di Bologna, ma certo con più d'aglio e men di sale, è un non so che fra l'asino e il maiale».

<sup>4</sup> Sempre Giolitti.

Non ossi, non tozzi, non cenci, non baratti, non truffe. Basta!  
Rovesciate i banchi! Spezzate le false bilance!

Stanotte su noi pesa il fato romano; stanotte su noi pesa la legge romana.

Accettiamo il fato, accettiamo la legge. Imponiamo il fato, imponiamo la legge.

Le nostre sorti non si misurano con la spanna del merciaio, ma con la spada lunga.

Però col bastone e col ceffone, con la pedata e col pugno si misurano i manutengoli e i mezzani, i leccapiatti e i leccazampe dell'Ex-cancelliere tedesco che sopra un colle quirite fa il grosso Giove trasformandosi a volta a volta in bue tenero e in pioggia d'oro.<sup>5</sup> Codesto servidorame di bassa mano teme i colpi, ha paura delle busse, ha spavento del castigo corporale. Io ve li raccomando. Vorrei poter dire: io ve li consegno. I più maneschi di voi saranno della città e della salute publica benemeritissimi.

Formatevi in drappelli, formatevi in pattuglie civiche; e fate la ronda, ponetevi alla posta, per pigliarli, per catturarli. Non una folla urlante, ma siate una milizia vigilante.

---

<sup>5</sup> Allude all'ex Cancelliere tedesco principe Bernhard Heinrich Karl von Bülow, uomo di grossa corporatura, che era stato inviato a Roma per impedire l'entrata in guerra dell'Italia e, secondo D'Annunzio, per riuscirci faceva pervenire finanziamenti ai politici italiani.

Questo vi chiedo. Questo è necessario. È necessario che non sia consumato in Roma l'assassinio della Patria. Voi me ne state mallevadori, o Romani.

Viva Roma vendicatrice!

*L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo,  
la sera del XIV maggio MCMXV*

Udite. Udite. Gravissime cose io vi dirò, da voi non conosciute. State in silenzio. Ascoltatemi. Poi balzerete in piedi, tutti.

Noi siamo qui adunati per giudicare un delitto di alto tradimento e per denunziare al disprezzo e alla vendetta dei buoni cittadini il colpevole, i colpevoli.

Queste che proferisco non sono enfiate parole, ma sono la netta determinazione di un fatto averato.

Il governo d'Italia,<sup>1</sup> quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva abolito il 4 di maggio, alla vigilia della

---

<sup>1</sup> Si tratta del governo Salandra II, in carica dal 5 novembre 1914: Antonio Salandra, esponente della destra, era stato a capo del governo precedente ed era stato riconfermato dal Re dopo le sue dimissioni; il Salandra I succedeva al governo Giolitti, su indicazione di Giolitti stesso. L'idea del governo, che in un primo momento era mantenere l'Italia in una posizione di neutralità, mutò a vantaggio dell'entrata in guerra con la Triplice Intesa (Francia, Regno Unito, Russia), molto appoggiata dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino. Giolitti, invece, era rimasto contrario all'ingresso in guerra e aveva cercato una maggioranza parlamentare per fermarla (episodio dei biglietti da visita lasciati dai deputati in visita). Salandra, dunque, si dimette il 13 maggio, nell'incertezza di avere la maggioranza del parlamento a favore dell'intervento, ma viene riconfermato dal Re due giorni dopo, stante il rifiuto di Giolitti di subentrargli. I passaggi istituzionali di questa vicenda non sono limpidiissimi: il Re e Giolitti si muovono su direzioni diverse: o Giolitti agisce senza consenso del Re, o i due stanno svolgendo due trattative separate per individuare il miglior offerente.

La firma del patto di Londra e la rottura dell'alleanza con l'Austria erano avvenute a Camere chiuse; riaperte le camere il 20 maggio, Salandra ne dà comunicazione e ottiene poteri straordinari per la gestione del conflitto. Nell'occasione il partito socialista si spacca: Turati si oppone, mentre Ettore Ciccotti

---

sagra di Quarto, il trattato della Triplice Alleanza. Lo aveva dichiarato, nei riguardi dell’Austria, decaduto e nullo. Della formula stessa io posso affermare l’esattezza. Ripeto: *decaduto e nullo*.

Il governo d’Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva in conseguenza preso accordi precisi con un altro gruppo di nazioni, impegni gravi, definitivi, rafforzati da uno scambio di piani strategici, da un disegno di azione militare combinata.

Questo è vero, questo è inoppugnabile. Di questo io ebbi comunicazione certa, prima di lasciare la Francia, dove ufficiali del

---

si schiera a sostegno dell’intervento. La maggioranza ottenuta da Salandra è comunque schiacciante, sia alla Camera sia al Senato. Violente manifestazioni interventiste si erano svolte anche a Milano, con la presenza di Filippo Corridoni, che il 15 maggio, con un giorno di anticipo, comunica alla folla manifestante l’intenzione del Re di ridare l’incarico di Governo a Salandra. Al termine del discorso di D’Annunzio si ha una violenta manifestazione in Piazza Montecitorio con un tentativo di assalto alla camera da parte della folla.

La riconferma di Salandra è salutata con entusiasmo dagli interventisti e *Il Popolo d’Italia*, con un articolo del suo Direttore Benito Mussolini, che aveva abbandonato le posizioni neutraliste, parla il 17 maggio di vittoria: *«L’irruzione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso se oggi Montecitorio non è un mucchio di macerie nere. Ma si deve al popolo italiano se oggi l’Italia non è al livello della Grecia e della Turchia. Forse, senza la grandiosa, magnifica insurrezione delle moltitudini, sarebbe giunta in porto la giolitiana navicella del “parecchio” pilotata da Bulow, con le ciurme dei socialisti sudekumizzati; ma il Popolo l’ha silurata e la navicella carica di tutte le immondizie italiane è precipitata in fondo al mare delle assurdità. Ora si respira. L’orizzonte è sgombro e sulla cima estrema vi fiammeggia la volontà dell’Italia. Volontà di guerra. L’ha dichiarata il popolo al disopra della mandria parlamentare. Il Re ha inteso. La guerra c’è»*. “Sudekumizzati”: riferimento ad Albert Oskar Wilhelm Südekum, deputato socialdemocratico tedesco, giunto in Italia nell’agosto del 1914 per spingere i socialisti italiani a favore della neutralità.

nostro stato maggiore e della nostra marina erano giunti e operavano. Dunque, da una parte trattato abolito, dall'altra accordo definito. Rivendicato l'onore del paese da una parte, vincolato l'onore del paese dall'altra. La «fusione magnanima», la quale fu augurata a Quarto, era per compiersi. I dissidii si pacificavano. La necessità ideale aveva ragione d'ogni miseria politica. L'esercito era volonteroso e fidente. Esempi di virtù civica cominciavano già a splendere sul tumulto sedato. Il buon fermento faceva già levare la massa inerte.

Ed ecco lo sforzo doloroso di mesi e mesi interrotto da un'aggressione improvvisa e ignobile. Voi tutti conoscete le cause e i procedimenti. Questa aggressione è ispirata, instigata, aiutata dallo straniero. È fatta da un uomo di governo italiano, da membri del Parlamento italiano, in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilire, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero.

Questo è palese, questo è inoppugnabile.

Udite. Il capo dei malfattori,<sup>2</sup> la cui anima non è se non una gelida menzogna articolata di pieghevoli astuzie in quella guisa che il tristo sacco del polpo è munito d'abili tentacoli, il conduttore della bassa impresa conosceva l'abolizione del primo trattato, conosceva la definizione del nuovo, l'una e l'altra compiute col consenso del Re.

---

<sup>2</sup> Ulteriore allusione a Giolitti

Egli dunque tradisce il Re, tradisce la Patria; contro il Re, contro la Patria serve lo straniero. Egli è colpevole di tradimento, non per un modo di dire ingiurioso, non per eccesso di frase polemica, ma in realtà, ma in verità, secondo la figura nota di esso delitto.

Questo noi dobbiamo dimostrare al paese, questo dobbiamo stampare nella coscienza della nazione.

Udite. Udite. La Patria è in pericolo, la Patria è in punto di perdimento. Per salvarla da una ruina e da una ignominia irreparabili, ciascuno di noi ha il dovere di dare tutto sé stesso e d'armarsi di tutte le armi.

Un ministero formato dal signor Buelow<sup>3</sup> sembra non avere l'approvazione del Re d'Italia. Ma i grassi e magri domestici del signor Buelow non si rassegneranno. Finché non sieno murati nelle lor basse cucine e cantine, essi cercheranno di intossicare la vita italiana, di contaminare fra noi ogni cosa bella e potente.

Per ciò, ripeto, ogni buon cittadino è soldato contro il nemico interno, senza tregua, senza quartiere. Se anche il sangue corra, tal sangue sia benedetto come quello versato nella trincea.

Sarà il Parlamento d'Italia riaperto il 20 di maggio? Il 20 di maggio è l'anniversario della portentosa marcia garibaldina sul Parco.

Celebriamolo precludendo l'ingresso agli sguatterì di Villa Malta<sup>4</sup> e ricacciandoli verso il lor dolciastro padrone.

---

<sup>3</sup> Bülow.

<sup>4</sup> Villa Malta era la residenza romana dell'ex cancelliere Bülow.

Nel Parlamento italiano gli uomini liberi, senza laide mescolanze, proclameranno la libertà e l'integrazione della Patria.

*Messaggio agli studenti dell'Ateneo romano  
adunati per deliberare la violenza.*

*XV maggio MCMXV*

Miei giovani amici,

sono impedito di venire stamani tra voi, e me ne dolgo. Ma certo, a sollevare il vostro coraggio, ad armare la vostra volontà, sarà tra voi stamani il puro spirito di quel vostro compagno che «l'Angelo della Forca sempiterna»<sup>1</sup> spense di morte infame, nei più crudi tempi di quel servaggio ignominioso dai traditori della patria rappresentato oggi come la sola salute nostra! Non vi appaisca egli come livido fantasma, sì bene come fiamma inespugnabile.

Oggi è l'anniversario della più bella battaglia garibaldina, è l'anniversario di Calatafimi,<sup>2</sup> di una fra le più fulgide gesta

---

<sup>1</sup> Riferimento all'imperatore austro-ungarico Francesco Giuseppe, già così chiamato in *Merope*, quarto libro delle *Laudi* (1912).

<sup>2</sup> La battaglia avvenne il 15 maggio 1860, in una località chiamata Pianto dei Romani. In difficoltà presso l'altura di Pianto Romano, Garibaldi avrebbe detto la famosa frase. qui si fa l'Italia o si muore. Secondo la narrazione retorica risorgimentale, il venticinquenne Simone Schiaffino, alfiere delle truppe garibaldine, sarebbe morto proteggendo la bandiera che Garibaldi aveva portato con se dall'Uruguay e attorno alla quale si era acceso un aspro scontro.

In netta superiorità numerica, a un certo punto i borbonici, comandati dal generale Francesco Landi, si ritirarono, lasciando libera la strada per Calatafimi. Dal punto di vista militare la battaglia fu una semplice scaramuccia, e costò complessivamente una trentina di morti; ebbe però gravi conseguenze strategiche. Landi fu accusato di tradimento, anche se venne assolto da un'inchiesta insieme ad altri generali responsabili della perdita della Sicilia.

italiane. Di essa il Duce<sup>3</sup> soleva dire: «Se nel punto del trapasso voi mi vedrete sorridere, amici, pensate che il ricordo di Calatafimi mi risale dal cuore con l'ultimo palpito.»

A quest'ora i Mille occupavano l'altura detta del Pianto Romano, avendo puntato i cannoni su la via consolare. Garibaldi mandò uno di voi, uno studente ventenne dell'Ateneo pisano, verso l'alfiere per dirgli: «Che salga sul poggio più alto, con la bandiera, e che la dia tutta al vento!»

Anche oggi, con la medesima voce magnetica, non dà egli ai più animosi di voi il medesimo comando?

Ma, perché egli risorridesse, bisognerebbe celebrare questo anniversario con la cacciata del truffatore che vuol vendere l'Italia e del mezzano che la vuol comperare. Bisognerebbe oggi purificare delle due infezioni il cielo di Roma.

Come debbono esser tristi i giovani soldati d'Italia! Invece di marciare e di cavalcare su la via di Vienna, sono umiliati nell'onta di difendere i covi dei traditori sbigottiti.

Oggi è l'anniversario della battaglia sublime. Io non vi dirò se non quel che già dissi ai vostri compagni di Genova. «Appiccate il fuoco! Siate gli incendiarli intrepidi della grande Patria!»

---

<sup>3</sup> Garibaldi.

*Parole dette nella casa degli artisti,  
la sera del XVI maggio MCMXV*

In questi giorni di tumulto vitale, in questi giorni di milizia ideale, in cui ogni buon cittadino si sente soldato prima della guerra, io ho accolto l'invito dei miei vecchi e nuovi compagni d'arte per la certezza di trovare anche qui un focolare di ardore civico.

Lode a voi! Prima fra tutti in Italia, fervidi fra tutti, voi levaste il grido contro le orrende distruzioni barbariche. Voi palpitaste di dolore e di sdegno quando su la sublime Cattedrale di Francia, edificata e ornata da secoli d'amore e di speranza, s'abbatté la stupida ferocia degli invasori.

Ebbene, o amici, o compagni, io vi dico che l'arte vera è inviolabile, che la vera bellezza è inconsumabile. Dalle fondamenta scosse, dalle volte fendute, l'antico pensiero ritorna con la purità originaria al popolo rinnovato. Nel vano della grande Rosa ora s'affaccia il volto divinamente trasfigurato della Nazione sanguinante. E, in verità, sembra che la pietra angolare della nova coscienza francese debba esser tagliata in un di quei blocchi.

Alla vigilia di un evento che deve ricreare la nostra unità, salutiamo le potenze eterne della gente latina. Ella è l'artefice chiara delle stirpi confuse. In lei soltanto la materia immensa e incandescente della nova vita troverà i grandi conii perfetti. Ella soltanto, dopo la lotta e dopo la vittoria, ridonerà al mondo lo stampo eroico dell'uomo.

L'antica arte aveva dato agli dei gli attributi umani, la libertà e la coscienza; all'uomo l'attributo degli dei, l'immortalità. Un Elleno aveva depresso nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito. Egli non sapeva forse di aver sollevato sul piedistallo il modello del mondo, la compiuta bellezza fatta di logica necessità.

La futura arte latina rinnoverà, consapevole, quella consecrazione dell'Elleno; poiché l'ossatura umana, o pittori, o statuarii, o architetti, macchina meravigliosa fra tutte, ordinata e congegnata in ogni sua parte alla sua destinazione terribile, ci significa in silenzio la parola della più certa gioia, della più diritta azione, la parola di oggi, o artisti d'Italia, la parola di domani: «*Apprendi a considerar bello ciò che è necessario*».

Prima che il sole di domani tramonti (il 17 di maggio i Mille da Calatafimi partirono verso l'espugnazione di Palermo regia), prima che la notte occupi i Fòri e gli Archi, splendendo ancora sul Quirinale i due Cavalieri gemelli, due divini combattenti di Regillo,<sup>1</sup> bisogna che cessino gli estenuanti indugi, bisogna che la sentenza della risoluzione estrema sia pronunziata.

Da questa sede romana dell'arte, da questo asilo delle Muse geniali, auguriamo alla nostra bella Vittoria latina il più lungo volo!

---

<sup>1</sup> Nel 496 a. C. i romani combatterono contro i latini guidati coalizzati da Tarquinio il superbo, che era stato cacciato da Roma. La leggenda vuole che in soccorso dei romani combatterono Castore e Polluce.

*Dalla ringhiera del Campidoglio  
il XVII di maggio MCMXV*

Romani, voi offriste ieri al mondo uno spettacolo sublime. Il vostro immenso ordinato corteo dava imagine delle antiche pompe che qui si formavano nel tempio del Dio Massimo e accompagnavano pel clivo capitolino le statue insigni collocate su i carri. Ogni via, dove tanta forza e tanta dignità passavano, era una Via Sacra. E voi accompagnavate, eretta sul carro invisibile, la statua ideale della nostra Gran Madre.

Benedette le madri romane ch'io vidi ieri, nella processione dell'offerta solenne, portare su le braccia i loro figli! Benedette quelle che già mostravano su le loro fronti il coraggio devoto, la luce del sacrificio silenzioso, il segno della dedizione a un amore più vasto che l'amore materno!

Fu, veramente, un sublime spettacolo. Però la nostra vigilia non è finita. Non cessiamo di vegliare. Non ci lasciamo né illudere né sorprendere. Io vi dico che l'infesta banda non disarmi.

Ma non v'è più bisogno di parole incitatrici, giacché anche le pietre gridano, giacché il popolo di Roma per le lapidazioni necessarie era pronto a strappare le selci dai suoi selciati ove scalpitano i cavalli che, invece di esser già all'avanguardia su le vie romane dell'Istria, sono umiliati nell'onta di difendere i covi delle bestie malefiche, le case dei traditori il cui tanto male accumulato adipe trasuda la paura, la paura bestiale.

Come dovevano essere afflitti i nostri giovani soldati! E di qual disciplina, di quale abnegazione davano essi prova, proteggendo contro la giusta ira popolare coloro che li denigrano, che li calunniano, che tentano di avvilirli davanti ai fratelli e davanti ai nemici!

Gridiamo: «Viva l'esercito!» È il bel grido dell'ora.

Fra le tante vigliaccherie commesse dalla canaglia giolittesca, questa è la più laida: la denigrazione implacabile delle nostre armi, della difesa nazionale. Fino a ieri, costoro hanno potuto impunemente seminare la sfiducia, il sospetto, il disprezzo contro i nostri soldati, contro i belli, i buoni, i forti, i generosi, gli impetuosi nostri soldati, contro il fiore del popolo, contro i sicuri eroi di domani.

Con che cuore inastavano essi le baionette a respingere il popolo che non voleva se non vendicarli!

Per fraterna pietà della loro tristezza, per carità della loro umiliazione immeritata, non li costringiamo a troppo dure prove. Rinunziamo oggi a ogni violenza. Attendiamo. Facciamo ancora una vigilia.

L'altrieri, mentre uscivo dall'aver visitato il Presidente del Consiglio<sup>1</sup> tuttavia in carica (rimasto in carica per la fortuna nostra, per la salute pubblica, a scorno dei lurchi e dei bonturi<sup>2</sup>)

---

<sup>1</sup> Antonio Salandra, Presidente dal 21 marzo 1914 al 18 giugno 1916.

<sup>2</sup> Lurchi (mangioni e beoni) è epiteto dispregiativo che Dante dà ai

quanta speranza, qual limpido ardore io lessi negli occhi dei giovani soldati a guardia!

Un ufficiale imberbe, gentile e ardito come doveva essere Goffredo Mameli, si avanzò e in silenzio mi offerse due fiori e una foglia: una foglia verde, un fiore bianco, un fiore rosso.

Mai gesto ebbe più di grazia, più di semplice grandezza. Il cuore mi balzò di gioia e di gratitudine. Io serberò quei fiori come il più prezioso dei pegni. Li serberò per me e per voi, per la poesia e per il popolo d'Italia. Verde, bianco e rosso! Triplice splendore della primavera nostra!

Date tutte le bandiere al vento, agitatele, e gridate:

«Viva l'esercito!»

«Viva l'esercito della più grande Italia!»

«Viva l'esercito della liberazione!»

In quest'ora, cinquantacinque anni fa, i Mille si partivano da Calatafimi espugnata ed eternata nei tempi dei tempi col loro sangue che oggi ribolle come quel dei Protomartiri; si partivano, ebbri di bella morte, verso Palermo.

Diceva l'ordine del giorno, letto alle compagnie garibaldine, prima della marcia: «Soldati della libertà italiana, con compagni come voi io posso tentare ogni cosa.»

---

tedeschi; sempre in Dante, Bonturo Danti è un mercante lucchese accusato di aver tratto profitto illecito da incarichi pubblici.

O miei compagni ammirabili, ogni buon cittadino è oggi un soldato della libertà italiana. E per voi e con voi abbiamo vinto. Con voi e per voi abbiamo sgominato i traditori.

Udite, udite. Il delitto di tradimento fu dichiarato, dimostrato, denunciato. I nomi infami sono conosciuti. La punizione è necessaria.

Non vi lasciate illudere, non vi lasciate ingannare, non vi lasciate impietosire. Tal mandra non ha rimorsi, non ha pentimenti, non ha pudori. Chi potrà mai distogliere dal gusto e dall'abitudine del brago e del truogolo l'animale che vi si rivoltola e vi si sazia?

Il 20 maggio, nell'assemblea solenne della nostra unità, non dev'essere tollerata la presenza impudente di coloro che per mesi e mesi hanno trattato col nemico il baratto d'Italia. Non bisogna permettere che, pagliacci camuffati della casacca tricolore, vengano essi a vociare il santo nome con le loro strozze immonde.

Fate la vostra lista di proscrizione, senza pietà. Voi ne avete il diritto, voi ne avete anzi il dovere civico. Chi ha salvato l'Italia, in questi giorni d'oscuramento, se non voi, se non il popolo schietto, se non il popolo profondo?

Ricordatevi. Costoro non possono sottrarsi al castigo se non con la fuga.

Ebbene, sì, lasciamoli fuggire. Questa è la sola indulgenza che ci sia lecita.

Anche stamani taluno non era forse intento a rammendar le trame che il grosso ragno alemanno aveva osato intessere tra i freschi roseti pinciani d'una villa omai destinata alla confisca?

Noi non abbiamo creduto, neppure per un attimo, che un ministero formato dal signor Buelow potesse avere l'approvazione, dirò anzi la complicità del Re.

Sarebbero piombati su la patria giorni assai più foschi di quelli che seguirono l'armistizio di Salasco.<sup>3</sup>

Il Re d'Italia ha riudito nel suo gran cuore l'ammonimento di Camillo Cavour: «L'ora suprema per la Monarchia sabauda è sonata.»

Sì, è sonata, nell'altissimo cielo, nel cielo che pende, o Romani, sul vostro Pantheon, che sta, o Romani, su questo eterno Campidoglio.

*Apri alle nostre virtù le porte  
dei dominii futuri,<sup>4</sup>*

gli cantò un poeta italiano quando egli, assunto dalla Morte, fu re nel Mare. Questo gli grida oggi non il poeta solitario ma l'intero popolo, consapevole e pronto.

---

<sup>3</sup> Armistizio di Salasco, 9 agosto 1848, dal nome del generale che lo firmò con le truppe austriache al termine della prima guerra d'indipendenza.

<sup>4</sup> Dalle Laudi, 2 «Il re giovane».

Romani, Italiani, spieghiamo tutte le nostre bandiere, vegliamo in fede, attendiamo in fermezza.

Qui, dove la plebe tenne i suoi concilii nell'area, dove ogni ampliamento dell'impero ebbe la sua consacrazione ufficiale, dove i consoli procedevano alla leva e al giuramento militare; qui d'onde i magistrati partirono a capitanare gli eserciti, a dominare le province; qui, dove Germanico elevò presso il tempio della Fede i trofei delle sue vittorie su i Germani, dove Ottaviano trionfante confermò la sommissione di tutto il bacino mediterraneo a Roma, da questa mèta d'ogni trionfo, offriamo noi stessi alla Patria, celebriamo il sacrificio volontario, prendiamo il presagio e l'augurio, gridiamo:

«Viva la nostra guerra!»

«Viva Roma! Viva l'Italia!»

«Viva l'Esercito!»

«Viva l'Armata navale!»

«Viva il Re!»

«Gloria e vittoria!»

*A ogni evviva il popolo unanime risponde con una immensa acclamazione, dalle scalinate, dalla piazza, dalle vie. Essendo recata su la ringhiera la spada di Nino Bixio, l'oratore la prende, la mostra al popolo, la snuda, e soggiunge:*

Questa spada di Nino Bixio «secondo dei Mille», primo fra tutti i combattenti sempre, questa bella spada che un donatore erede di prodi offre al Campidoglio, o Romani, è un pegno terribile.

Vedetelo a cavallo, fuori di Porta San Pancrazio, il ferreo legionario dell'Assedio, che tiene abbrancato alla strozza il capitano nemico e lo trascina come preda in mezzo al suo battaglione, a gran voce intimando la resa, e solo, egli solo, fa prigionieri trecento uomini! Branca aquilina, anima battuta al conio de' vostri Orazii, temerità di corsale ligure uso all'abbordaggio e all'arrembaggio, nato eroe come si nasce principe: esemplare italiano agli Italiani che s'armano.

Io m'ardisco di baciare per voi, su questa lama, i nomi incisi delle vittorie.

*Una nuova immensa acclamazione sale nell'aria accesa dal tramonto. Il grido «Guerra! Guerra!» supera ogni altro clamore.*

Sonate la Campana a stormo! Oggi il Campidoglio è vostro come quando il popolo se ne fece padrone, or è otto secoli, e v'istituì il suo parlamento. O Romani, è questo il vero parlamento. Qui oggi da voi si delibera e si bandisce la guerra. Sonate la Campana!

*Il tumulto cresce. Alcuni cittadini arditi riescono a penetrare nella torre e suonano a stormo. Tutto il popolo, sotto il rombo, acclama la guerra.*

*Nell'andare al Parlamento,  
per la grande assemblea del XX maggio MCMXV*

Voi mi domandate se siamo alfine usciti d'ansia, se siamo usciti d'oscurità, se possiamo confidare, se possiamo esser sicuri, se alfine sia questo veramente il giorno annunziato nel vespro di martedì dalla campana capitolina.

Ebbene, io non so rispondere.

Più d'una volta in questi giorni di tumulto e di ardore, in cui una sola cosa bella e grande s'è alzata su la miseria e l'ignavia comuni: la generosità del popolo, la vostra: più d'una volta io vi ho detto: «Non vi lasciate illudere, non vi lasciate sorprendere. Bisogna ancorá vegliare, bisogna ancorá fronteggiare il pericolo.»

È triste cosa dover oggi ripetere il medesimo ammonimento, dover tuttavia gettare l'allarme. Vi sono bestie che fuggendo lasciano al fiuto una lunga traccia, uno strascico fetido. Se voi fiutate l'aria con le vostre nari sagaci, scoprite non so che sentore indistinto di paura e d'insidia.

Dei banditi taluni si sono dispersi, seguendo l'esempio del lor tristo capobanda che del delitto di lesa patria si dimostra omai convinto. Ma taluni, il cui stesso terrore è impudico, simili ai ladruncoli inseguiti che la notte ripigliano fiato nelle locande infami, sono stati ricettati in un luogo prossimo a Montecitorio; e si dice che, poco dopo l'alba, ne siano scappati per entrare gatton gattoni nel palazzo. La loro presenza, omai certa, basta a rendere impura l'aula dove stanno per decidersi le sorti d'Italia.

O immenso respiro di Roma sollevata, o garrito delle bandiere e delle rondini, o glorioso turbine dei secoli sul parlamento del popolo novo, là, nella piazza del Campidoglio!

Non doveva oggi essere un giorno radioso, un giorno d'allegrezza piena, di magnifica potenza: il giorno sonato a tutta la nazione dalla Campana grande? Non doveva oggi essere, pel popolo di Roma, pel popolo d'Italia, un giorno di libertà nel patto concordato?

Ora la città è piena di soldati al servizio della Questura; il tumido ragno alemanno è tuttavia al centro della sua tela e guata; il vicario dell'Impiccatore,<sup>1</sup> quello il cui nome indica in persona prima il suo sporco officio, è tuttavia là, ben custodito. Gli stranieri non se ne vanno, ma fingono di andarsene. I più si fermano alla frontiera, per aspettare gli avvenimenti; formano alla frontiera una zona maligna. Speculano, spiano. Sorridono anche, sogghignano anche. Confidano nella nostra pusillanimità, nella nostra remissione finale, nel lieto fine della farsa tragica! Per costoro noi non possiamo essere se non una genia di confettieri, di caffettieri e di camerieri, un'accozzaglia di ciarlioni, di poltroni e di buffoni.

Compagni, vi sentite voi la pazienza di sopportar questo per un giorno ancora?

È necessario che oggi, intorno a Montecitorio dove si può forse ancor cianciare e differire, voi siate un cerchio di volontà

---

<sup>1</sup> Impiccatore è riferito all'imperatore austro-ungarico.

coercitiva, una tanaglia tremenda che non rilascia quel che ha serrato.

«Basta! Basta!» è oggi la parola d'ordine. Basta l'indugio, basta il sotterfugio, basta il cavillo, basta la reticenza, basta la furberia, basta ogni forma di viltà, ogni forma di vergogna. Basta, in fine, tutto quel che non è italiano.

Questo è il vostro volere, anzi il vostro comando.

Ci rivedremo, prima che il sole tramonti.

Viva il popolo di Roma, padre della Patria!

*Nell'uscire dal parlamento, dopo il voto,  
la sera del XX Maggio MCMXV*

Compagni, la nostra settimana di passione è finita in allegrezza, s'è compiuta in giubilo!

Gloria al popolo di Roma che ha precorso e promosso l'impeto dell'anima nazionale!

Come la campana del Campidoglio, la campana di Montecitorio suoni a stormo nel vespro glorioso!

L'onore della Patria è salvo. L'Italia è liberata. Le nostre armi sono nelle nostre mani. Non temiamo il nostro destino ma gli andiamo incontro cantando. La plumbea cappa senile ci opprimeva; ed ecco, la nostra giovinezza scoppia subitanea come la folgore. In ciascuno di noi arde il giovenile spirito dei due Cavalieri gemelli<sup>1</sup> che guardano il Quirinale. Essi scenderanno stanotte ad abbeverare i loro cavalli nel Tevere, sotto l'Aventino, prima di cavalcare verso l'Isonzo che faremo rosso del sangue barbarico. I loro astri splenderanno stanotte su gli Archi di trionfo, e i loro fuochi palpiteranno su gli alberi delle nostre navi.

I semidii delle origini e gli eroi della storia tornano a noi, vengono alla nostra festa. Per segno della sorte, o cittadini, oggi è l'anniversario della battaglia di Montebello - 20 maggio 1859 -, l'anniversario della gioiosa battaglia ove i federati latini per la prima volta mescolarono le loro vene e misero in rotta l'esercito

---

<sup>1</sup> I dioscuri.

austriaco, uno contro quattro, cinquemila contro ventimila. È l'anniversario della fazione ove un pugno di prodi, i cavalleggeri di Novara, d'Aosta e di Monferrato, condotti da Maurizio di Sonnaz,<sup>2</sup> arrestarono con undici cariche, l'una più ruinoso dell'altra, le forze austriache cinquanta volte superiori.

Al passaggio della Sesia, con un ardimento che parve folle, i nostri si gettavano in frotte nei guadi profondi e malsicuri. Esciti alla riva, avendo tutte le munizioni bagnate, coperti di melma, grondanti, si scagliavano subito con le baionette contro il nemico, «a ferro freddo», uno contro dieci; e lo fuggavano.

Ben questo coraggio, ben questo impeto, ben questo vigore sono le vere virtù della nostra razza. Tutto il resto non è italiano: è infezione straniera propagata in Italia dall'abietta giolitteria.

Liberiamoci per sempre dagli infettatori. Liberatrice è la guerra, in ogni senso. È da ripetere oggi la parola del vostro Tacito: «La guerra taglierà i loro enfiati, e vedrassi la puzza che n'esce».

Oggi, o Romani, o Italiani, non ascoltiamo se non il grido dei cavalleggeri di Montebello, il grido dei bersaglieri della Sesia: «Avanti! Che siamo pochi o molti, uno contro uno, uno contro quattro, uno contro dieci, avanti, sempre avanti! Alla carica! Alla baionetta! Vittoria!»

---

<sup>2</sup> Maurizio Gerbaix de Sonnaz (1816-1892), colonnello al comando di una brigata di cavalleria nella battaglia di Montebello nella seconda guerra d'indipendenza, dove piemontesi e francesi sconfissero gli austriaci.

La vittoria è di coloro che nella vittoria credono, che nella vittoria giurano. Noi crediamo, noi giuriamo di vincere; noi vogliamo vincere.

Viva sempre l'Italia!

[*Nel testo originale segue la dichiarazione di guerra al governo austriaco*]

## TACITVM ROBVR.

*È figlia al silenzio la più bella sorte. Verrà dal  
silenzio, vincendo la morte, l'Eroe necessario.*

*Delle Laudi lib. II.*

*Parole dette in una cena di compagni,  
all'alba del XXV Maggio MCMXV*

Compagni, è l'alba. La nostra vigilia è finita. La nostra ebrezza incomincia.

Come il pico di Marte<sup>1</sup> percote la scorza della quercia laziale, un cuore misterioso urta stamani il petto del primo combattente. Il confine è valicato. Il cannone tuona. La terra fuma. L'Adriatico è grigio, in quest'ora, come la torpediniera che lo taglia.

Compagni, è vero? Incredibile sembra l'evento, dopo tanta ambascia. Si combatte con armi, si guerreggia la nostra guerra, il sangue sgorga dalle vene d'Italia! Siamo gli ultimi a entrare nella lotta, e già i primi incontro alla gloria.

Or ecco, intorno, tutto è silenzio. Roma tace. I suoi lauri sono immobili come le sue colonne.

---

<sup>1</sup> In Ovidio, il re del Lazio Pico, avendo rifiutato l'amore della maga Circe, viene trasformato in picchio, animale sacro a Marte.

Che è questo silenzio? Qual dio è presente? Ascoltate.

Del silenzio che riempie la bocca dei suoi Archi, dei suoi Fori, delle sue Terme, dei suoi Circhi, Roma fa una potenza nuova, una potenza vivente e formidabile.

In questa prima notte di guerra, sotto un cielo tumultuante di nuvoli e di chiarori, il popolo non ha gridato, non ha ingombrato le vie, non ha agitato le bandiere, non ha minacciato né ingiuriato il nemico, non ha danzato intorno alle colonne venerande e alle statue illustri. E rimasto in una gravità silenziosa che sembrava fare di lui una massa più compatta di quella che noi vedemmo addensarsi nella piazza del Campidoglio o sul Quirinale. Tra i monumenti che la torbida notte rendeva più vasti e più solenni, la volontà del popolo sembrava inalzarsi come il più vasto e il più solenne dei monumenti. Roma ridiveniva romana, come al tempo austero della sua repubblica. Stanotte, a un tratto, noi abbiamo riavuto coscienza della romanità, nel senso più ampio di questa parola superba.

Il tempio della Fede pubblica,<sup>2</sup> di quella dea ch'ebbe candido culto nel Lazio prima dell'avvento di Romolo, pareva riedificato e riaperto. E taluno di noi si ricordava dei trofei che vi aveva appesi Germanico vittorioso su i Germani. Ma, accanto al tempio

---

<sup>2</sup> Il tempio della dea Fides, sul Campidoglio, viene fatto risalire a Numa Pompilio dalla tradizione, ma sembra essere più antico e custodiva i trattati firmati dai romani. Fides è da intendersi come fede nel senso di lealtà e rispetto degli accordi.

della Fede, pareva riedificato e riaperto quello della Costanza virile.

Stanotte, nella prima ora della guerra, il popolo di Roma non ha gettato alle nubi un vano clamore ma in silenzio ha offerto il sacrificio alle due divinità che stanno sopra l'azione: alla Fede e alla Costanza. Severo spettacolo, maschio esempio.

O compagni, questa guerra, che sembra opera di distruzione e di abominazione, è la più feconda creatrice di bellezza e di virtù apparsa in terra. Chi stanotte ha veduto Roma, bella indicibilmente, può partirsi dalla vita beato. Più pura che la faccia di Minerva sotto allo scudo concavo, appariva sotto al cielo ingombro la sua faccia divina. Noi l'abbiamo fissata dall'alto del colle, noi l'abbiamo contemplata con una ebrezza che moltiplicava il potere del nostro spirito e lo sollevava sopra l'errore del tempo. La profondità di tutti i secoli è nello sguardo notturno di Roma. Però il futuro è la sua palpebra che mai non si chiude.

Chi di noi dimenticherà quel rapimento? Forse, nel giorno della vittoria, Roma non ci apparirà tanto bella. In quel giorno il destino sarà compiuto, e noi potremo misurarla. Ma stanotte il destino era senza misura, e l'aspetto di Roma l'eguagliava in grandezza. La speranza non aveva limiti. Il sogno non aveva confini. I muti lampi, che a tratti illuminavano l'orizzonte dietro le cupole, parevano i bagliori d'un'opera in fusione, i riverberi d'una creazione rovente. Il solco di Romolo, disegno della città quadrata, stanotte sembrava divenuto la cintura della terra.

Ha detto un asceta nulla esser più reale d'una cosa poetica. Oggi noi sentiamo, dinanzi a questo miracolo patrio, che la poesia è verità, che la poesia è realtà. La decima Musa,

*la nomata nel grido  
Euplete Eurètria Energèia,  
la nomata nel grido  
umano coi nomi divini  
delle plenitudini e delle  
virtù, l'invocata da tutti  
nell'alba,<sup>3</sup>*

---

<sup>3</sup> E la nomata nel grido [La decima musa]

Euplete Eurètria Energèia,  
la nomata nel grido  
umano coi nomi divini  
delle plenitudini e delle  
virtù, l'invocata da tutti  
nell'alba, la decima Musa  
apparì, discese dal monte  
in mezzo agli uomini. E da prima  
non tutti la videro quivi;  
ma credetter forse che il fiato  
d'una primavera improvvisa  
li soffocasse d'amore,  
e ne tremarono. Io  
la vidi. E mi parve che il sangue  
m'abbandonasse e corresse  
fumido sotto i piedi  
della vegnente a invernigliarne  
i vestigi, e che spoglia  
dell'ossa quest'anima mia  
s'ergesse qual candida fiamma.  
(Laudi, I, *Laus vitae*, vv. 3844 e segg.)

la decima Musa ha tessuto il nostro nuovo destino. Gli uomini conduttori della nazione hanno obbedito a un ritmo apollineo, hanno tradotto in atti un carne fatidico. Questo lungo e penoso sforzo verso la vita ha qualcosa d'un mistero sacro. La nostra ultima settimana è stata una vera «settimana di passione», a cui non è mancata nessuna angoscia, a cui non pure è mancato il sudore di sangue. Si poteva dire: «Madre, salvami da quest'ora; ma per questo son io venuto in quest'ora.»

Abbiamo avuto sopra noi l'oscuramento della tempesta, l'oppressione del nembo, e infine il bagliore subitaneo della folgore. Non sapevamo quel che noi fossimo, non sapevamo quel che volessimo; ed ecco, sappiamo quello che siamo, sappiamo quel che vogliamo. La nostra certezza è salda perché generata dal dolore. L'Italia ha partorito il suo futuro con uno spasimo atrocissimo; ha ansiato prima di assalire; ha sanguinato prima di combattere. Nelle ultime notti, le grida della moltitudine sembravano grida d'implorazione verso un dio redentore: «*Domine, exaudi nos!*»

Quando il dio ci ha esaudito, noi abbiamo cessato di esclamare. Abbiamo serrato la nostra anima intorno alla nostra verità e le nostre mascelle sul nostro proposito. Per ciò stanotte, nella prima ora della guerra, Roma è apparsa armata di silenzio. È rimasta taciturna come chi guarda il proprio fato e si sente a lui pari, anzi a lui sovrastante.

Compagni, ecco l'alba. E il sole stamani non vedrà nulla più grande di Roma, per l'universa terra.

---

Compagni miei, ecco fra poco l'aurora. Vi guardo, e mi sembrate più belli. I vostri volti sono così fermi che paiono riscolpiti dalla volontà secondo le più pure impronte della nostra razza. Sembrate rinascere dal repentino amore, sembrate ridiventare fratelli nell'amore immortale. Nessuno di voi, certo, sapeva di tanto amare questa Gran Madre. Ma chi di noi primo saprà per lei morire?

C'è tra noi qualcuno già segnato, già eletto?

Foss'io colui! Non mi mentisca il presagio, non m'inganni il presentimento.

Vi sovviene, compagni, d'un antico mio sogno? Venivano per le vie de' vènti come uno stuolo d'aquile senza nido, le nove Sorelle, «lacere i pepli, sconvolte le chiome, odorate di sangue e d'incendio, ebre di risa e di pianti, tumultuose di forze atroci e d'amori ineffabili, piene i polsi di ritmi discordi».<sup>4</sup> E su la cima di un'alpe, che non era Libetro<sup>5</sup> né Parnasso né Elicona, si posarono ansanti; ma non cantarono, non intonarono l'inno. Vi sovviene di quale sostanza, rimanendo elle in silenzio, creassero per l'uomo «una Voce più bella del Coro castalio»?<sup>6</sup>

---

<sup>4</sup> *ibid.*, vv. 3668 e segg.

<sup>5</sup> Libetro: cittadina a nord della Tessaglia in cui era una fonte sacra alle muse, dove la tradizione vuole che sia stato sepolto Orfeo.

<sup>6</sup> La fonte Castalia sorgeva a Delfi ed era sacra ad Apollo e alle muse, che erano appunto le dee castalie: il coro delle muse.

Aquile senza nido, ripresero il volo, balzarono a sommo del cielo; senza traccia disparvero «incline il fianco sul vento». Nessuno vide se risero o piansero.

Allora la decima Musa, la nomata Energèia, apparì, discese dal monte in mezzo agli uomini.

Questa è dessa, o compagni, la sola, a noi manifesta, fra noi presente. Sentite il suo nume?

Non ama le misurate parole ma il sangue abbondante. Altre sono le sue misure, altri i suoi metri. Ella nòvera le forze, i nervi, i sacrificii, le battaglie, le ferite, gli strazii, i cadaveri; nota i gridi i gesti i motti delle agonie eroiche. Ella computa la carne abbattuta, la somma del nutrimento offerto alla terra perché smaltito lo converta in sostanza ideale, lo renda in spirito perenne. Ella prende il corpo orizzontale dell'uomo come misura unica per misurare il più vasto destino.

O compagni, questo non è il gelo dell'alba ma un brivido più profondo. E siamo tutti pallidi. Il sangue comincia a sgorgare dal corpo della Patria. Non lo sentite? L'uccisione comincia, la distruzione comincia. Uno della nostra gente è morto sul mare, uno della nostra gente è morto sul suolo. Tutto quel popolo, che ieri tumultuava nelle vie e nelle piazze, che ieri a gran voce domandava la guerra, è pieno di vene, è pieno di sangue; e quel sangue comincia a scorrere, quel sangue fuma ai piedi d'una grandezza invisibile, d'una grandezza più grande che tutto quel popolo.

Mistero sublime, che nulla eguaglia nell'universo. Noi ne tremiamo e ne siamo smorti.

Ma anche noi non abbiamo ormai altro valore se non quello del nostro sangue da versare; non possiamo essere misurati se non a livello del suolo conquiso.

Ecco l'alba, o compagni, ecco la diana; e fra poco sarà l'aurora. Abbracciamoci e prendiamo commiato. Quel che abbiamo fatto è fatto. Ora bisogna che ci separiamo e che poi ci ritroviamo.

Il nostro Dio ci conceda di ritrovarci, o vivi o morti, in un luogo di luce.

*[Nel testo originale segue il proclama del Re all'esercito del 26 maggio 1915]*

*Per il volo su Zara,  
23 dicembre 1915*

[Nel dicembre 1915 D'annunzio aveva progettato un volo su Zara insieme al tenente di vascello Giuseppe Miraglia; la morte di quest'ultimo per un incidente aereo spinse il comando militare ad annullare l'azione. D'Annunzio aveva predisposto il volantino che segue]

*Non dimentichiamo  
Messaggio a Zara  
23 dicembre 1915*

Zara, Zara la santa, Zara l'invitta, questo è un messaggio d'Italia avvolto nel tricolore.

Eccoti la buona novella che aspetti, eccoti la parola invocata dalla tua passione.

La prima volta che su te volano ali italiane, ali armate in guerra, ali della nostra guerra, partite dall'altra sponda, venute a te di sopra l'Adriatico, di sopra le tue isole e i tuoi canali, per portarti il conforto della Patria, per dirti che oggi non sei più sola, che più non sei abbandonata, che come Trento e Trieste sei tutta viva nel cuore nuovo d'Italia. Siamo apparsi nel tuo cielo per annunziarti che il giorno primo di dicembre, in Roma, nella solenne assemblea nazionale fu dichiarato il proposito fermo di riscattare tutte

le genti di nostra razza che da lunghi anni sostengono una lotta disuguale contro la subdola e pervicace opera di oppressione e di soppressione proseguita dal governo austriaco.

Chi più di te fu coraggiosa e costante, fidente e disperata, nella lotta d'ogni giorno? Noi lo sappiamo. Noi ce ne ricordiamo. Il popolo di Zara, solo contro tutti, negletto dalla Madre e senza lamento contro la Madre, ha salvato il comune italiano, ha preservato la figura della nostra più antica dignità. Nella Dalmazia latina da schiatte barbariche iniquamente invasa e usurpata col favore imperiale, il popolo di Zara ha salvato e confermato il glorioso comune italiano, ha mantenuto nel suo pugno il fermento della nostra più antica libertà.

Non v'è per te lode assai alta, non v'è corona assai chiara per te, per il premio dei tuoi fatti. Queste parole che ti gettiamo dovrebbero essere un canto perché solo il canto è degno di avvicinarsi alla tua virtù e al tuo martirio.

Nel giorno dei morti, in quella grande Aquileia piena di Roma e di Cristo, donde venne a te traslatato il corpo di Crisogono tuo patrono antichissimo,<sup>1</sup> taluno dichiarò ai soldati in ginocchio i versetti d'un nuovo salmo.

---

<sup>1</sup> Soldato romano convertitosi al cristianesimo, Crisogono fu sacerdote; venne mandato ad Aquileia, dove gli furono offerti incarichi importanti a condizione che abbandonasse la religione cristiana, ma rifiutò di abiurare e venne decapitato il 24 novembre del 303. Il suo corpo venne recuperato e portato nella città. La data del suo martirio, avvenuto per ordine di Diocleziano, sembra certa; secondo altre fonti, però, sarebbe originario della stessa città di Aquileia, dove sarebbe stato vescovo.

Diceva nel salmo la voce dell'Italia potente:

«Mie tutte le città del mio linguaggio, tutte le rive delle mie vestigia. Mando segni e portenti in mezzo ad esse.

Ma in Zara è la forza del mio cuore; su la Porta Marina sta la mia fede, e in Santa Anastasia arde il mio voto. Grida, o Porta! Ruggi, o Città, coi tuoi Leoni!

A te darò la stella mattutina. A te verrò, e di sotto alla tavola del tuo altare trarrò i tuoi stendardi. Li spiegherò nel vento di levante. O mare, non mi rendere i miei morti, né le mie navi. Rendimi la gloria.

E allora udita fu dall'alto una voce senza carne, che diceva: - Beati i morti. - Fu intesa una voce annunziare: - Beati quelli che per te morranno.

I soldati piangevano inginocchiati tra le fresche tombe più venerande delle arche romane. E Trieste era prossima, così che ci pareva di sentire il suo soffio doloroso passare sul Golfo e alitare nel nostro sepolcreto di zolle. Ma in quel punto tu, sorella leonina, tu eri anche più presso, tu che non udivi il tuono dei nostri mortai, tu che non vedevi nella notte le nostre lunghe barre di fuoco spinte sempre più avanti, né forse indovinavi di sotto alle menzogne croate l'impeto della nostra conquista.

Ora sai che per te si combatte e per te si vince. L'Isonzo è ridivenuto un bel fiume d'Italia. Gorizia è già perduta pel nemico. Il Carso è pel nemico un inferno senza scampo.

Il tuo popolo vecchio «santa intrada» chiamò l'ingresso dei magistrati veneziani. Ora attendi con certezza una entrata più santa quella del nostro Re, vero tra i re soldato, e tra i soldati

primissimo. Le tue donne possono cucire in segreto il tricolore, come fecero alla vigilia della giornata di Lissa. Altra forza, altra volontà, altro destino. Quel tricolore ondeggerà al vento della primavera ventura, insieme con gli stendardi di San Marco dissepoliti.

Noi veniamo da Venezia. Siamo partiti su l'alba da quella Venezia a cui ti assomigli. Mentre a volo respiriamo la tua anima stessa che inarcata fa sopra le tue mura il tuo cielo veneziano, mentre scendiamo verso di te per meglio guardarti, per meglio riconoscere nel tuo viso il viso materno, i nostri compagni portano ghirlande votive alla tua immagine di pietra scolpita nella base di Santa Maria del Giglio, dove dorme quel Duodo che comandò le sei galeazze vittoriose accanto alle tue quattordici nelle acque di Lepanto.<sup>2</sup> E altri nostri compagni nell'ora medesima sospendono una corona di bronzo al sepolcro di un tuo figlio morto d'ambascia per i tuoi dolori, alla tomba romana di Arturo Colautti «vate e martire della gente dalmatica imperterrito incorrotto», promettendoti «la traslazione prossima dell'esule corpo alla spiaggia natale, restituita nella grazia di Roma».<sup>3</sup>

Se quel corpo che tanto soffri ti fosse conservato per virtù di miracolo, tu gli riconosceresti le cicatrici lasciategli dalle sciabole

---

<sup>2</sup> Francesco Duodo comandava le sei navi veneziane che erano in testa allo schieramento cristiano nella battaglia di Lepanto perché i loro cannoni avevano una gittata maggiore; grazie anche all'ottima capacità di manovra furono determinanti per la vittoria.

<sup>3</sup> Arturo Colautti (1851-1914), nato a Zara, fu un giornalista molto impegnato nella promozione della cultura dalmata e nell'irredentismo, causa per la quale subì aggressioni e minacce che lo costrinsero all'esilio nel Regno d'Italia.

---

austriache che lo tagliarono all'improvviso in un agguato notturno, sette contro uno, per punirlo d'aver imposto il marchio potente del suo dispregio sul ceffo dei vigliacchi.

O Zara, che sei tuttora quale fosti per Antonio Barbaro<sup>4</sup> scolpita nel bassorilievo di Santa Maria del Giglio, simile a un'ala di guerra come la nostra, ben costruita, a un'ala d'Italia sul mare, o Zara di Nicolò Trigari, Zara di Luigi Ziliotto,<sup>5</sup> rocca di fede, per gli stendardi sepolti nel tuo Duomo consacrato sotto il vocabolo della Resurrezione, per l'arco Romano che afforza la tua Porta Marina, per le tre absidi del tuo San Crisogono che sembra da angeli toscani alla tua Riva Vecchia trasportato di Lucchesia, per le vere dei tuoi cinque pozzi dove l'ombra di Alvise Grimani<sup>6</sup> ancor

---

<sup>4</sup> Antonio Barbaro fu Governatore della Dalmazia veneta tra il 1620 e il 1622.

<sup>5</sup> Nicolò Trigari (1827-1902) politico nato a Zara, esponente del Partito Autonomista, fu podestà della città dal 1874 al 1899, che del partito fu una roccaforte, mentre gran parte dei comuni della regione venivano amministrati dal Partito del Popolo, croato. Luigi Ziliotto (1863-1922) fu esponente della fazione irredentista, in polemica con le posizioni moderate dell'autonomismo di Trigari; fu eletto podestà di Zara nel 1899 con ostilità da parte delle autorità austriache. Rimase in carica fino allo scoppio della prima guerra mondiale, quando per l'entrata in guerra dell'Italia fu accusato dall'Impero di alto tradimento; tuttavia rimase nella città, prendendone il potere. D'Annunzio si recò in visita a Zara partendo da Fiume occupata dai Legionari, il 14 novembre del '19. Visse come un tradimento la firma del trattato di Rapallo, con cui l'Italia cedeva fiume e la Dalmazia al Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (12 novembre 1920). Molto legato a D'Annunzio, tornò a Zara nel 1921, non condividendo la linea politica portata avanti da Mussolini e morì l'anno successivo, poco dopo essere stato rieletto podestà.

<sup>6</sup> Nel XVI secolo Zara era rifornita da cinque pozzi d'acqua, su uno dei quali era riportato il nome di Alvise Grimani, che fu provveditore generale della città e procedette ad opere di fortificazione.

beve, per l'arca regale del tuo San Simeone battuta in argento dal maestro lombardo, per tutta la tua grazia veneta, per tutta la tua bellezza italiana, credi nella promessa, credi nella gioia della seconda primavera, quando fiorirà l'acanto corintio della tua colonna latina e i tuoi Leoni di sopra le tue porte fremeranno alla «santa entrata».

Vivere vorrebbe fino a quel giorno ed essere degno di cantare la tua coronazione chi oggi dall'alto ha sentito battere più forte del rombo il tuo gran cuore d'eroina.

Nel cielo della Patria,

23 dicembre 1915.

*GABRIELE D'ANNUNZIO*

*Della decima Musa  
e della sinfonia decima*

«Con cento velivoli potremo lanciare da cento a centoventi tonnellate di bombe, avendo la benzina necessaria per volare da otto a nove ore.

Una squadra di cento velivoli non è se non una “unità tattica” del prossimo avvenire; né sono soverchi il rischio degli uomini e le spese dell’operazione. Il prezzo di ciascun “triplano” è di circa duecentomila lire. Cento non costerebbero se non venti milioni, compresa l’essenza, comprese le sostanze esplosive. Pur aggiungendo premi ai piloti e altre somme per sopperire all’inevitabile logorio, non eguaglieremmo il costo di una nave grossa.

Ma è certo che, se sapremo usarli, avremo il modo di troncargli indugi navali nell’Adriatico e di forzare le sorti neghittose. Sopra il porto di Pola, dove si specchia dall’Anfiteatro la faccia di Roma, sopra le grandi navi austriache che corazzate di prudenza in clausura covano la gloriotta di Lissa, potremo rovesciare - con cinquanta velivoli - in una sola volta più che sessanta tonnellate di bombe e andar subito a rifornirci per ripetere lo scroscio, con romanissima perseveranza.

Useremo in Pola bombe munite di razzo urtante con ritardo su l’acqua o munite di razzo idrostatico, affinché lo scoppio avvenga a tal profondità da produrre lo sfascio degli scafi non soltanto con la violenza dell’urto ma con il moto dell’onda.

Un altro gruppo di cinquanta potrebbe intraprendere l’assedio aereo del Trentino troncando i nervi all’offensiva austriaca, interrompendo spostamenti e rifornimenti, se con perseveranza

implacabile bombardasse i due soli varchi (l'uno in viadotto) che congiungono all'Austria la nobile terra schiava. Venti tonnellate di bombe per volta, fra Bolzano e Brixen dove la ferrovia la strada il fiume la montagna si legano, varrebbero a tagliare il passaggio ruinando le opere, movendo frane nell'alpe, scavando enormi imbuti.

Ma la battaglia furente che sta per riaccendersi nell'inferno carsico suscita oggi, più che ogni altra impresa, l'ansia e l'audacia dei volatori.

Se vi fu mai per l'Ala italiana occasione d'iniziar di cielo in cielo quel che oggi negli eserciti di terra si dice "grande stile" a emular "lo bello stile" dantesco, questa supera in utilità e in felicità ogni altra.

Un crudissimo sforzo stanno per compiere nel medio e nel basso Isonzo l'Armata di Gorizia e l'Armata del Duca, specialmente se si consideri la difficoltà del trainare artiglierie dall'una all'altra zona, durante la battaglia.

E l'una e l'altra Armata attraverseranno, penso, un periodo di pericolosa inquietudine: quella di Gorizia allorché sarà meno munita d'un certo numero di batterie mentre i suoi fanti avranno sferrato l'assalto, e la Terza nella preparazione del suo movimento e del suo impeto.

Inoltre le nostre eroiche fanterie saranno spinte contro ostacoli da lungo tempo afforzati, contro soldatesche in gran parte riparate dentro caverne, sotto il fuoco di vere bolge tonanti che, dal Querceto al Cucco, si concatenano in un mezzo girone con la concavità rivolta a occidente.

In quell'altro inferno di Verdun, quando le sbarre del ferro imperiale eran più irte e più folte, quando i meglio temprati petti non reggevano all'orrore, e il delirio rapiva i cervelli sconvolti, una squadra di velivoli repubblicani - la più numerosa e la più poderosa adunata in Francia fino a quell'ora - entrò nella linea sopra le fanterie che balenavano. La milizia celeste accompagnò la milizia terrestre verso il sacrificio sublime, quasi in comunione di patria dilatata nello spazio libero. Il grido dell'assalto irruppe da tutti i petti gonfii d'un subitaneo coraggio, raggiunse e superò il rombo delle ali latine. Fu una insolita ebrezza di vittoria.

Anima anche il nostro fante questa fiducia nella protezione che gli viene dal suo fratello dominatore del cielo. Ho veduto più volte i nostri soldati rinfrancarsi all'apparizione di un solo velivolo tricolore.

E anche per questo la prossima azione, forse più severa delle precedenti, richiede un'attività assidua delle nostre squadriglie meglio armate. Un conforto cordiale e una illusione animatrice si aggiungono all'efficacia belligera.

Concorrere al logoramento dell'avversario, proseguito dal lungo tiro notturno e diurno, in modo da fiaccarne la resistenza, operando inoltre su i centri vitali, su i luoghi di raccolta, su le arterie visibili per ove affluiscono i viveri e le risorse; determinare con la massima esattezza le postazioni delle artiglierie nemiche, là dove non possono servire gli osservatorii terrestri; impedire che le squadriglie austriache possano avvicinarsi alle nostre batterie, costituendo contro di loro il così detto "sbarramento aereo"; infine eseguire un bombardamento simultaneo su gli spazi segnati

dal Comando nel suo foglio al “25.000”:<sup>1</sup> ecco i principali compiti dell'aviazione nella battaglia prossima.

Quest'ultimo compito sembra, nel caso singolare, aver più importanza d'ogni altro.

Quando, terminato il tiro logorante, si passi al tiro fulmineo di distruzione degli ostacoli nei pochi ma vasti tratti stabiliti per l'irrompere delle fanterie e quindi si inizi l'assalto, il nostro solo fuoco di controbatteria riuscirà a dominare le artiglierie avverse e a proteggere così la continuità del movimento, che è condizione sovrana di riuscita.

Per la necessità di trainare artiglierie dall'una all'altra zona, è inevitabile che le due Armate eseguano l'attacco a fondo in tempi successivi. A questa successione di tempi par costretta anche la stessa Terza Armata, in riguardo all'azione parziale che l'Undecimo Corpo con la sua sinistra svolgerà secondando l'Armata di Gorizia mentre il restante della Terza starà su gli indugi.

Cosicché si può supporre che le artiglierie avverse, risparmiate le munizioni nella fase di logoramento e in quella di abbattimento da noi imposte, sieno per aggravare la massima intensità del fuoco sopra le fanterie di Gorizia e dell'Undecimo Corpo irrompenti all'assalto, per convergerle quindi - in un secondo tempo - contro le truppe della Terza Armata.

---

<sup>1</sup> Credo si intenda la scala della carta geografica a disposizione dell'Esercito. Erano in uso fogli e quadranti della Grande Carta Topografica del Regno d'Italia, prodotti dall'IGM in scala 1:100.000 e 1:50.000, però alcune zone di particolare interesse strategico avevano tavole in scala 1:25.000.

È insomma presumibile che il nemico, non distrutto dalle nostre controbatterie ma solo disordinato in parte e ammutolito, sia pur sempre in grado di operare “per linee interne”.

Ora è manifesto di quanta efficacia, nel determinar le sorti dell'azione, possano essere le nostre squadriglie da bombardamento spedite l'una dopo l'altra sopra i nuclei del fuoco ostile designati dai Comandi.

Nella giornata dell'assalto, anzi nell'ora medesima in cui sarà scagliato l'impeto dei fanti, le squadriglie cercheranno di dominare con la più energica e oculata azione le batterie avversarie.

Una esperienza mia propria mi dimostra quanto grande sia l'effetto delle bombe gettate dall'alto a un tempo, nell'istante medesimo, pur anche se il bersaglio non sia colto in pieno.

Non tolta ancora la benda di su l'occhio ferito e spento, il 13 settembre 1916 in una incursione sopra Parenzo, conducendo io il secondo gruppo d'idròtteri ed avendo per errore il gruppo di testa deviato verso Rovigno, nel passare per il primo sopra la batteria antiaerea, lanciai tutte insieme le mie sei bombe che non colpirono la piazzuola ma pur disordinarono il servizio in tal modo che potemmo compiere l'azione nell'incolumità, se bene taluno de' nostri velivoli avesse raggiunta appena l'altezza di 1.200 metri...»

Scrivo al Generalissimo, per infondere la mia fede, per propagare la mia fede, per esaltare la mia fede. Ho la tavola ingombra di carte topografiche, di annotazioni minuziose, di disegni ingegnosi che sembrano estratti dal Codex atlanticus. «L'equipaggio di quattro uomini può anche ridursi a tre: - 320 chilogrammi.

---

Occorrono cinque mitragliatrici con sostegno a cerchio, due in ogni fusoliera e una nella scassa, accompagnata da un cannone di 25 o di 37: - 210 chilogrammi. Assommo in sessanta chilogrammi gli strumenti di bordo: bussola, altimetro, apparecchi di mira, apparecchi fotografici, estintori...» Sto cercando di non sorpassare i tremila chili di peso da trarre all'altezza di tremila metri, quando il mio trabante di Paliano timidamente mi avverte che la contessa di Colloredo mi chiede la grazia di espormi la proposta di «un uomo di buona volontà» affidato alla sua intercessione.

Ho infatti il mio ricovero nella vecchia villa dei Colloredo, così vasta e spoglia che per chiamare il trabante (do questo nome superstite in terra d'Abruzzi al mio cavalleggiere d'ordinanza) mi servo d'una mazza d'arme austriaca percossa alla disperata su la campana di Vermegliano priva di batacchio. Ed ecco che la Musica viene a me in forma di gentile donna, senza contrariare la monofonia de' miei motori. «L'uomo di buona volontà» domanda, in questa terza primavera di guerra, ch'io lo ispiri lo assista e lo conduca nell'intraprendere per le stampe una raccolta di antiche musiche!

Ma, in verità, supplicando il Generalissimo di lasciarmi intonare sopra il coraggio dei fanti le massime sinfonie devastatrici, non sembra io secondare il mio spirito musicale?

Il motore monophonos, ascoltato da un orecchio inventivo, include la più ricca polifonia. Nei ritorni di notte, quando la vita è bella dietro la nera mitragliatrice di prua che ha beffato la morte, il coraggio canta maravigliosamente accompagnandosi col triplice motore come con una viola pomposa accordata in do.

---

Beppino Miraglia<sup>2</sup> m'iniziò al mistero di questa musica. Egli usava dissimulare la sua sensibilità estrema e la sua fantasia audacissima con una costante lepidezza ironica. Piuttosto che scoprirsi a me egli amava esser da me divinato. Il suo cantico dell'alba di Pola mi fu rivelato da Giacomo Boni<sup>3</sup> venuto a visitarmi dopo la morte del nostro amico diletto. Una mattina, essendo partito per Pola prima della levata del sole ed essendo giunto nel mezzo mare, vide il disco rovente sorgere nella nebbietta lontana e tutte le acque giubilare «a quel primo colpo di timpano». Egli lasciò le leve e incrociò le braccia. E, mentre l'Albatro abbandonato a sé stesso ondeggiava nell'aria tranquilla, si mise a cantare inventando le parole e la musica del suo canto misurato sul palpito del suo motore. E soltanto così comprese l'ebrezza di Francesco nel Cantico delle Creature. Né poi ebbe più memoria di quelle parole e di quella musica.

Su quel medesimo Albatro, un'altra mattina, andammo a bombardare i cantieri di Trieste. Per ammirare il veloce sforzo de' nostri costruttori in due anni di guerra, bisogna rappresentarsi

---

<sup>2</sup> Giuseppe Miraglia (1883-1915), tenente di vascello, medaglia d'oro al valor militare, compie con D'Annunzio il volo su Trieste il 7 agosto 1915. La sua morte per incidente aereo colpisce D'Annunzio, a lui legato da profonda amicizia: il poeta ne veglia il cadavere e pronuncia l'orazione funebre; gli dedicherà un'ampia sezione del poema *Notturmo*.

<sup>3</sup> Giacomo Boni (1859-1925), senatore del Regno, pur autodidatta, è stato uno dei più importanti archeologi italiani, attivo soprattutto nell'area romana, dove operò con metodi modernissimi. Convinto assertore della romanità come valore, fu in contatto con varie avanguardie artistiche e con circoli esoterici neopagani. Ben intridotto nel contesto intellettuale del primo Novecento, era amico di D'Annunzio, Eleonora Duse, Sibilla Aleramo... Nel 1915 studiò le tute mimetiche poi usate dagli alpini

quel vecchio trabiccolo che il nostro ardire traeva ai primi voli sul nemico. Io avevo davanti a me, in prua, il motore; e di fianco avevo il vanissimo tubo nomato «lanciabombe». Dopo ch'ebbi lasciato andare su i cantieri le prime cinque bombe, la sesta mi s'incantò nel tubo; e non per forza né per scaltrezza mi riuscì di farla partire. Ma, come eravamo nella rotta del ritorno verso Venezia, non mi confidavo di lasciar la bomba senza fissarla. Da marinai smemorati, non avevamo a bordo una cima uno spago un trèfolo, magari una spilorcia! Mi tolsi la cintura di cuoio e, nel provarla, m'accorsi che non passava pei trafori del «lanciabombe». Ora, quel che non avean potuto la mia forza e la mia scaltrezza, impensatamente avrebber potuto le vibrazioni del velivolo; e io correvo rischio di colpire involontario un punto della costa, da Grado a Cortellazzo, o di ferire una qualche divina pietra di Venezia. Per tutta la rotta mi rassegnai a reggere la bomba con la mano, tenendo nel tubo il braccio fin quasi al gomito, tutto curvo da un lato come se fossi rimasto alla tagliuola. L'immagine penosa dell'ordigno da lupi o da volpi a poco a poco fu cancellata dall'attento studio musicale. M'imaginai d'aver l'orecchio inchinato ad ascoltare una musica difficile. Per non so quale gioco di ripercussioni, la mia attitudine favoriva la mia ricerca di polifonia nel motore monophonos. Volgevo talvolta il capo verso il mio pilota, che sorrideva d'un sorriso accorto come s'egli m'indovinasse e svolgesse gli stessi temi sul medesimo ritmo. Ma, quando mi volsi per l'ultima volta, egli non sorrideva più. Un fallo nella discesa e nell'approdo poteva causare lo scoppio della bomba che io tuttavia reggevo rimasto alla tagliuola. Arte di pilota non fu mai tanto

certa e tanto lieve. A terra, il mio compagno mi stropicciò gioiosamente il braccio intormentito. Non me l'avrebbero tanto intormentito tre ore di plettro. Ma le invenzioni sonore della decima musa Energeia omai non avean più limite.

Convien dunque attendere, sotto il segno della decima musa, la decima sinfonia, ristampando tra l'uno e l'altro bombardamento un florilegio di vecchie musiche?

O anima del Friuli, che sembra gaia ed è triste, che sembra lenta ed è pensosa, che sembra mobile ed è fedele, armonizzata alla nobiltà della sua terra fra il litorale di Grado e l'Alpe carnica, fra i Veneti giulii e gli euganei! Cade la sera, tra cerulea e violacea, su questa villa gentile della progenie di un Colloredo che fu capitano di ventura e poeta indocile,<sup>4</sup> servendo la Serenissima a capo di corazze e foggiando in rime aspre e in quartine membrute la sua parlatura nativa, concisa e aguzza, acerba e venusta.

*Se mai puartàs un dì tant triste lùs  
che d'Udin ti vedès a fá partenze...*<sup>5</sup>

Dal mio campo di Santa Maria la Longa la malinconia mi porta al ponte di Cividale e m'inchina verso le acque del Natisone simili alla turchesa di color cilestro che pende nel verde ramingo. Cerco le adorabili chiesette gotiche sparse nella valle, il duomo di

---

<sup>4</sup> Ermete di Colloredo (1622-1692), di antica famiglia nobile friulana protagonista di importanti vicende già ai tempi del Patriarcato di Aquileia. La sua opera è importante nella formazione del friulano come lingua letteraria.

<sup>5</sup> Se mai giorno portasse una luce così triste che ti vedesse partire da Udine...

Spilimbergo, i palagi di Venzone e di Gemona, i belli arredi nel tesoro di San Daniele. In una cappelletta di campagna non trovo più una tavola fenduta e sfaldata ov'è palese la mano del Porde- none.

L'anima del Friuli grida, all'improvviso, nella sera che si co- stella.

*Oh sù, sù, se il mont si struce  
qualchidun lu drezzarà.  
La iustizie è fate a guce:  
no si puès plui sopuartà!*

È l'antica villotta friulana, breve come il dardo e come il fiore, breve come il bacio e come il morso, come il singhiozzo e come il sorriso. È la villotta cruda, gettata al destino avverso da una voce maschia, misurata dai colpi del martello su l'incudine.

*A muri, muri, pazienze!  
In chest mont no vin di stà;  
ma iè dure la sentenze  
no savé dulà si va.*

Ora è la voce accorata d'un fante di Buia, ch'io conosco. Chiede al suo umile tormento, come io medesimo chiedo alla mia angoscia dominata e convertita in disdegno, chiede se egli ucciso domani sia per varcare la soglia della luce o del buio, sia per ingrassare la terra col suo sacrificio oscuro o per ritrovarsi beato su ginocchia più benigne di quelle della sua madre. Le note non più

numerose delle sillabe sono di una purità così austera che eguagliano l'anelito di una lauda, nel consenso palpitante delle prime stelle.

Una voce di giovine donna, una di quelle voci che sembrano portare in sommo la sommità rosata del seno stesso onde sgorgano, riga l'ombra, commuove le foglie, si mescola alla brezza che alita l'odore del pane caldo al frumento non spigato.

*E io cianti cianti cianti,  
e no sai biel sòl parcé;  
e io cianti solamentri  
che par consolâmi me.*

Il canto della passione primaverile non muore dove nacque ma si spande fin dove più tardi ritorneranno le ostinate mie ali, di là dall'Isonzo, di là dal Vipacco, di là dalla selva di Tarnova, di là da Idria, nel più rovente cuore della guerra.

Ed ecco che intraprendere per le stampe una raccolta di antiche musiche in questa terza primavera di guerra, mentre sul sanguigno mondo sta quell'ansia vertiginosa che precede il turbine dei turbini e le estreme sentenze del Destino, non mi pare una impresa intempestiva. Non è se non uno di quegli indizii augurali che non hanno mai cessato di risplendere allo spirito umano in mezzo a quella uccisione e a quella devastazione senza confine e senza fine obbedienti tuttavia a un ordine condotto da un ritmo inconvertibile se bene ancora indistinto per noi.

Sotto un libro di musica aperto fra varii strumenti fu scritto da un antico nostro *concordia discors*. Concordia discorde è questo smisurato travaglio umano che di sotto al carnaio e alla rovina scava le forme necessarie della vita nuova.

Creazioni recondite e ineffabili a noi, nel senso divino della parola, accompagnano le distruzioni brute che compie una volontà meccanica servita da macchine di morte sempre più potenti e diverse. Un dio velato su ognuna delle nostre battaglie fangose lampeggia come nel canto di Omero.

Il barbaro con tutte le atrocità e tutte le ignominie ha cercato di abolire l'idea che, fino alla vigilia della lotta, l'uomo si faceva dell'uomo. Or ecco che noi ricominciamo a sperare nell'altezza dell'uomo.

Il barbaro moltiplica sopra gli innocenti e gli inermi gli strazii infami dell'odio, alternando una impudenza senile con una stupidità belluina. Ora il viso dell'amore senza lacrime non fu mai più raggianti, perché l'amore non fu mai tanto amato.

Il barbaro ha propagginato l'eroismo, l'ha coricato sotterra, l'ha confitto nel putridume; ha abbattuto le cattedrali aeree dove culminava l'aspirazione dell'anima perenne; ha disfatto e arso le sedi della sapienza ornate dal fiore di tutte le arti; ha sconvolto i lineamenti del Cristo e lacerato il grembo della madre di Dio. Ora la bellezza precipita e trabocca sul mondo come un torrente di maggio. Non abbiamo petti abbastanza capaci per raccoglierla e contenerla.

La punta della baionetta penetra in una sensibilità che cinge come un recente alone l'astro della coscienza in travaglio. Una

musica nuova, simile a una giovinezza impaziente, è sparsa nelle vene tumide della terra che si satolla e si abbevera. Il fragore degli obici e dei mortai c'impedisce di ascoltarla ma non di presentirla.

Che è mai al paragone quel soffio novello che passava su le dita di Francesco Cieco<sup>6</sup> in punto di toccare l'organo portatile? o quell'asprezza primaverile che invigoriva una frottole una villanella uno strambotto di Marchetto Cara, di Michele Pesenti?<sup>7</sup>

Si pensa alla voce della Lauda, che sorse dalla vermiglia guerra fraterna, con la sua chiarezza tonale, col suo disegno simmetrico; ma per accrescere e muovere sopra il ricordo gracile del passato l'aspettazione del futuro.

Aspettazione meravigliosa come quella che precede l'avvento dei grandi Rivelatori e Redentori negli spazii dell'anima.

Tutte le arti ristanno, perplesse e immobili. Sembrano aver perduto la misura. Il cànone dell'immagine umana non è più quello di Policleto. Lo spettacolo d'una grandezza sempre più grande le soverchia e stupisce.

La materia sfugge alla mano imbelle; non è afferrata se non dalla violenza numerosa, non è domata se non da utensili

---

<sup>6</sup> Francesco Landino, detto Francesco Cieco (1325-1397), organista e compositore di grande abilità, che era stato colpito da cecità da bambino. Era un virtuoso dell'organo portativo, che aveva dimensioni piccole e un'estensione di 21 suoni. Veniva suonato con una mano sulla tastiera mentre l'altra azionava il mantice per l'aria. Fu inventore di uno strumento a corde chiamato sirena delle sirene.

<sup>7</sup> Marchetto Cara (1470?-1525?) liutista attivo presso le corti dei Gonzaga e dei Medici. Michele Pesenti (1470?-1522?), liutista presso gli Estensi; entrambi furono famosi compositori di frottole, canzoni popolari a più voci, che hanno influenza sulla formazione del madrigale.

giganteschi. La fornace il furore il clamore di Benvenuto<sup>8</sup> a confronto non sono se non smanie di fanciullo bizzarro.

Le qualità stesse della materia si trasmutano. La sagacia dell'artista non più le riconosce, né più la sua maestria le signoreggia. Anch'esse militano, sono invase dal demone ostile, non si sottomettono se non alla necessità della lotta.

La pietra non soffre gradina e scarpello; ma il «centurione» accosciato sopra un'asse traversa, taciturno sotto l'elmetto bigio, in una bolgia dell'inferno carsico, intento da dieci ore a reggere con le due pugna il pistoletto percosso in ritmo dalla mazza di ferro che l'introna o a togliere col nettamine la polvere bianca dal calcare forato, là dove non è se non aridità e periglio, là dove non è se non maledizione e sete, par magnanimo come il Buonarroti che combatte contro il masso per liberare la creatura bella del suo dolore e della sua vendetta. Il metallo cola altrove che nei rami di gitto bene ordinati dallo statuario. A fondere un bassorilievo funebre in onore d'un compagno eroico, noi dovemmo mendicarlo, massello per massello. Ma, sotto l'urto estremo delle sorti, non esiteremmo a strappare dal cippo la figura incastrata perché fosse rifusa nell'officina della resistenza. Così toglieremmo le croci di ferro dalle sepolture selvagge dei caduti, col consentimento dei morti e di Dio. Il fuoco del sacrificio mescola oggi una lega mille volte più ricca che il bronzo corintio.

I costruttori nuovi, mentre attendono che le rovine cessino di fumigare, vedono forse in sogno la faccia della città futura?

---

<sup>8</sup> Benvenuto Cellini.

Quella dell'antica è irriconoscibile come l'impronta umana cancellata da una scheggia di bomba, come un capo vuotato sino alla collottola e ridotto in poca buccia rossastra. I cani fedeli urlano intorno, avendo perduto la traccia e il sentore. Tutto quel che sorgeva, ora giace. Quel che era inalzato verso il cielo, è agguagliato alla terra. L'architettura s'inabissa, si piega verso il mondo di giù, come la nera fatica degli schiavi etruschi. Il cemento afforza la tana, la carneficina ingombra il laberinto. Gli uomini non esciranno di sotterra, al soffio della pace, con una volontà folle di scagliare torri e cupole e guglie verso l'azzurro? *In sublimi quiescant.*

La tavolozza è rasa, la pagina è bianca. Che valgono le mestiche e gli inchiostri davanti allo splendore perpetuo del sangue? Nessuno interpreterà le figure misteriose che il sangue disegna sprizzando contro la roccia, spargendosi al suolo, tingendo le fasce?

Triste quell'artefice senz'arte, non divorato dall'ansia di offrire interamente il suo alla più bella Causa che abbia mai avuto un Latino per sacrificarsi, in tutti i secoli di Roma, dal giorno minaccioso in cui il patrizio armato si lanciò col cavallo nella voragine.

Ma l'immateriale musica è da per tutto presente, è da per tutto vivente, simile a uno spirito di novità e di libertà universo, non inscritta nel pentagramma, non conclamata dal coro, non consonata dall'orchestra, non espressa in toni modi ritmi cadenze e tuttavia intesa a svolgersi come se il genio umano ne ampliasse i limiti e ne moltiplicasse le forme nel presentimento dell'orecchio futuro.

---

*La musica è oggi sola fra le arti attiva. Non s'arresta, non si sperde, non si degrada, non s'imbarbarisce. Segue pur sempre la rapidità del suo divenire. Quando il nostro orecchio di guerrieri abbia riacquistato la delicatezza e l'attenzione, noi la ritroveremo a un tratto precipitata nello spirito di un artista sconosciuto la cui gloria ci parrà levarsi dal fondo dell'orizzonte lontano e dell'anima prossima.*

Ella avrà così trapassato ogni segno, avrà superato le invenzioni dei più generosi novatori. Il dramma di Claudio Debussy, la tragedia d'Ildebrando da Parma<sup>9</sup> - per non parlare se non dei nostri, poiché oggi è necessario elevare l'idea di patria perfino al sommo dell'accento musicale - saranno divenuti esemplari di sostegno «quasi plinti su cui posino fermamente le colonne del Teatro annunziato».

E si pensa che l'espressione convulsa del mondo non debba essere ricomposta se non dall'onnipotente Sinfonia.

Non sembra che anche oggi ella accompagni i moti veloci o tardi delle profonde masse periture, la vacillazione immensa delle forze che si spostano e si mettono in cammino, l'apparizione vittoriosa dei grandi temi ideali sopra il furore e il fragore della barbarie? Nell'uomo che oggi porta una somma di doglia e di eroismo più vasta di quella accumulata da tutti i secoli umani, ella cercherà troverà rivelerà i frammenti superstiti del passato e i

---

<sup>9</sup> Ildebrando Pizzetti (1880-1968), compositore, realizzò le musiche per la dannunziana *La nave* (1908); D'Annunzio, in segno di stima, lo ribattezzò Ildebrando da Parma. Compose anche le musiche per la *Fedra* e *La Pisanella*. Accademico d'Italia nel 1939.

nascimenti dell'avvenire. Come v'è una decima Musa, v'è pure una decima Sinfonia di là dall'ultima del fiammingo Beethoven.

Perché dunque, in tanta aspettazione, è offerto agli Italiani un florilegio di vecchie musiche, augurando redivivo un Ottaviano Petrucci stampatore delle novissime? Non per tornare all'antico ma per riconoscerlo e per vendicarlo - nel nome del Monteverdi, del Frescobaldi, del Palestrina - contro un lungo secolo di oscuramento e di errore. Taluna di queste, tra le più remote, sembra nata della stagione medesima in cui le novissime son per fiorire. La lirica primavera ritorna negli anni, sempre con dissimili foglie ma con una purità eguale.

Così i combattenti del nostro sangue, i costruttori del domani, nel Carso e nell'Alpe, sobrii di colore e di gesto, semplici d'un sol lineamento tra elmetto e uosa, sembrano dalla più pura arte giottesca disegnati in eterno contro il sasso e contro la neve.

O canto notturno del pastore siciliano poggiato alla canna del suo fucile ancor tiepida, nella dolina tolta al nemico, ingombra di uccisi a mucchio dove non biancicava se non qualche nuda mano atteggiata all'arpeggio della morte!

Intorno era l'Ade carsico, il fisso inferno di pietre, avvolto nel velo del novilunio velato. E un silenzio forte come un cemento legava alle pietre i cadaveri; ma la notte divorava il nero dei grumi. E, lontano, nella foschia, in tutta la cerchia dell'orizzonte giùlio, infuriava la battaglia infernale.

Era come una battaglia sparente, nella caligine che balenava senza tregua. Era come un combattimento confuso di anime, una mischia di resuscitati. E pareva che i corpi stesi nella dolina

fossero per levarsi e per accorrere, come accorrevano via via tutti quelli abbattuti nelle trincee.

La gran petraia, nel centro di quella furia circolare di spiriti e di fuochi, rimaneva più inerte più muta più fredda che una landa di Selene. E giù nella dolina funebre, dentro il cratere albicante, i soldati stracchi dormivano all'aperto avvolti nei mantelli grigi, informi come il mucchio dei vinti.

E all'improvviso, quasi corda toccata nella profondità dei tempi e nella tristezza di una carne fragile come la mia, il canto sorse tremò si assicurò, fendette il cemento del silenzio e il mio vivo cuore.

E la vita e la morte, la contemplazione e la battaglia, il fratello e il nemico, l'Italia sanguinante e il mistero dei nascituri, tutto si sublimò nel vertice di una speranza disperata.

La musica segreta della terra, della nostra terra, della nazione radicata nel suolo, abbarbicata al sasso e alla gleba, sorgeva in quella voce inconsapevole, come una scaturigine melodiosa da una di quelle pietre che avesse a un tratto percossa la verga di un divinatore.

E fu il primo canto sacro della guerra da me udito; il quale mi parve degno di essere raccolto in quel libro religioso preposto ai prossimi riti della Patria, che dai vincitori latini sarà chiamato Il Vittoriale.

*Primavera del 1917, in Santa Maria la Longa.*

Gianni Ferracuti:	
<i>Gabriele D'Annunzio e la via italiana al socialismo, con una nota sulla Decima Musa</i> .....	2
<i>La Sagra dei Mille</i> .....	17
<i>Parole dette al popolo di Genova nella sera del ritorno. IV maggio MCMXV</i> .....	187
<i>Orazione per la Sagra dei Mille. V maggio MDCCCLX - V maggio MCMXV</i> .....	24
<i>Parole dette nel convito offerto dal comune di Genova ai superstiti dei mille, la sera del V maggio MCMXV</i> .....	39
<i>Parole dette il VI maggio nei giardini del palazzo di Andrea Doria, ricevendo in dono il gesso del leone tergestino che è murato in una casa dei Giustiniani</i> .....	41
<i>Parole dette il VI di maggio nella Sala delle Compere, nel palazzo di San Giorgio, ricevendo in dono la targa di bronzo offerta dal comitato genovese della «Dante Alighieri»</i> .....	46
<i>Parole dette nell'Ateneo genovese il VII di maggio, ricevendo in dono dagli studenti una targa d'oro</i> .....	51
<i>Parole dette agli esuli dalmati, ricevendo in dono il libro che afferma dimostra e propugna l'italianità della Dalmazia, stampato in Genova. VII maggio MCMXV</i> .....	55
<i>Messaggio ai genovesi mandato da Roma il XIII maggio MCMXV</i> .....	60
<i>La legge di Roma</i> .....	63
<i>Arringa al popolo di Roma accalcato nelle vie e</i>	

---

<i>acclamante, la sera del XII maggio MCMXV</i> .....	63
<i>Arringa al popolo di Roma in tumulto, la sera del XIII maggio MCMXV</i> .....	69
<i>L'accusa pubblica pronunciata nell'adunanza del popolo, la sera del XIV maggio MCMXV</i> .....	74
<i>Messaggio agli studenti dell'Ateneo romano adunati per deliberare la violenza. XV maggio MCMXV</i> .....	79
<i>Parole dette nella casa degli artisti, la sera del XVI maggio MCMXV</i> .....	81
<i>Dalla ringhiera del Campidoglio il XVII di maggio MCMXV</i> .....	83
<i>Nell'andare al Parlamento, per la grande assemblea del XX maggio MCMXV</i> .....	91
<i>Nell'uscire dal parlamento, dopo il voto, la sera del XX Maggio MCMXV</i> .....	94
<i>Tacitum robur</i> .....	97
<i>Parole dette in una cena di compagni, all'alba del XXV Maggio MCMXV</i> .....	97
<i>Messaggio a Zara</i> .....	105
<i>Della decima Musa e della sinfonia decima</i> .....	III